Italia Artistica

N. 18

Corrado Ricci

Volterra

con 166 illustrazioni

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

18.

VOLTERRA

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di Corrado Ricci. V. Edizione, con 152 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. II. Edizione, con 94 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti, con 132 illustrazioni.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci, con 94 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini, con 116 illustrazioni.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi, con 140 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di Romualdo Pàntini, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart, con 169 illustraz.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.

CORRADO RICCI

VOLTERRA

CON 2 TAVOLE E 165 ILLUSTRAZIONI
(di cui 114 da fotografie fatte appositamente)

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1905

INDICE DEL TESTO

SCUOLA DI GIOVANNI DELLA ROBBIA: PIETÀ — S. FRANCESCO.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

(1) I dipinti, contrassegnati in questo indice da una stellina, sono quelli che molto probabilmente entreranno a far parte della Galleria che si va ordinando nel piano superiore del Palazzo dei Priori.

VOLTERRA DALLA PIAZZA DEI PONTI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VOLTERRA è una delle città italiane meno conosciute dagli... Italiani! — Certo n'è causa, per molto, la sua postura altissima e lontana dalle grandi linee ferroviarie, anzi pur dalle secondarie e dalla stessa stazione che porta il suo nome; ma forse n'è causa anche l'esser troppo e solo celebrata per le antichità etrusche, ciò che fa credere agli amatori dell'arte medioevale e della Rinascenza, che lassù non si trovino che rozzi avanzi di gigantesche mura e tenebrosi ipogei.

Noi speriamo che questo libro, non tanto per le cose che dice, quanto per le cose che riproduce, condurrà a diversa opinione, *divulgando* che, oltre ai resti, veramente mirabili, delle antichità etrusche, Volterra conserva cospicui monumenti d'ogni tempo e una magnifica raccolta di cose d'arte.

E poichè è ragionevole vanto d'una città anche la bellezza naturale del luogo in cui sorge e del paese che la circonda, ci sarà facile mostrare che Volterra, per l'immensità dell'orizzonte che domina e per lo splendido orrore delle sue balze, non merita minore ammirazione che pel suo patrimonio artistico.

STELA ETRUSCA — MUSEO.

AVANZI DI MURA ETRUSCHE ALLA GUERRUCCIA, CON VISTA DELLA BADIA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche.)

PRIMA di visitare Volterra, giriamole intorno. Vediamo anzitutto i grandiosi resti della sua cinta etrusca. Guarderemo poi le mura più raccolte, più conservate o ristaurate della cinta medioevale, quelle che oggi ancora fasciano la città senza più bisogno di proteggerla. Non sono per lunghezza che la terza parte della cinta etrusca, la quale misura ben nove chilometri. Ma questa straordinaria ampiezza e le sinuosità delle valli e dei botri per cui s'ingolfa, e la ripidezza delle sponde per cui s'inerpica e risale, e gli ineguali poggi che gira e protegge, lasciano pensare che la cinta etrusca contenesse ben maggiore spazio che quello coperto dal caseggiato. Come un campo trincerato, in essa erano certo grandi orti e tratti boscosi. Su tutto, poi, il giro dei poderosi massi doveva essersi spinto ad abbracciare quante più fonti poteva, così necessarie alla vita, sempre, e forza suprema di resistenza negli assedi. Inoltre conveniva ch'entro a ripari trovasser posto, durante la furia delle scorrerie nemiche, gli abitatori e lavoratori della campagna, se pure nel sogno degli Etruschi, lontani dal sospettare i trionfi di Roma, non era l'illusione che la ricchezza e la grandezza di Volterra avrebbero saputo man mano riempire di vita e d'operosità l'immenso anello di macigno.

Forse, dunque, il vero e proprio abitato etrusco dovette occupare, su per giù, l'area della Volterra medioevale che è pur quella della moderna, ossia la parte più elevata del monte, spingendosi appena con qualche tentacolo lungo le parti piane verso i luoghi che indicheremo coi nomi più tardi di Porta Menseri e Porta Marcoli

sino al colle di S. Andrea, dove anche nel medioevo s'ebbero borghi di qualche importanza.

E, saremmo per chiedere, quanti secoli, più che quanti lustri, durò la costruzione della cinta etrusca? I sepolcri scoperti nel piano della Guerruccia e presso S. Giusto fanno fede che gli Etruschi, raccolti sull' alto del monte, dapprima non pensarono nemmeno che la loro cinta avrebbe circondato e chiuso quel piano, perchè, in tal caso, si sarebbero spinti coi loro sepolcri assai più lungi, essendo appunto nel loro rito che i sepolcri dovessero trovarsi fuori della cinta urbica.

VEDUTA DELLA PORTA ALL'ARCO, INCISA DA S. CORSI.

E se parte di quelle tombe che precedettero l'allacciamento definitivo delle mura conteneva tutta una suppellettile che si suole, sulla scorta dell'identico tipo di Villanova presso Bologna, riferire al secolo VII prima dell'Era nostra, e se altre si rivelarono invece ancor meno antiche e forse del secolo V, dovremo di necessità concludere che la cinta, cominciata forse nella parte alta al tempo delle sepolture o poco dopo, non potè compiersi che nel IV oppure anche nel III secolo avanti Cristo. Però delle mura della parte alta non s' hanno più che pochi frammenti — rimaneggiati in successive ricostruzioni — a nord di Porta a Selci, e Porta all'Arco, anche questa non rimasta senza rifacimenti del periodo romano e nel medioevo. Ma delle aggiunte medioevali (che rimpicciolivano l'arco interno con un' ogiva svolta, alla senese, sopra un arco scemo) fu di recente liberata, dimodochè

PORTA ALL'ARCO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nelle due faccie, le grigie e poderose arcate romane gravano di nuovo sui massi etruschi, rossastri come di ferro arrugginito. Infatti l'arte romana ha ben saputo gareggiare qui di rozzezza con l'opera anteriore, alla quale ha voluto risparmiate, quasi imagine di Cerbero, anche le tre grandi nere e corrose teste che sembrano guatar

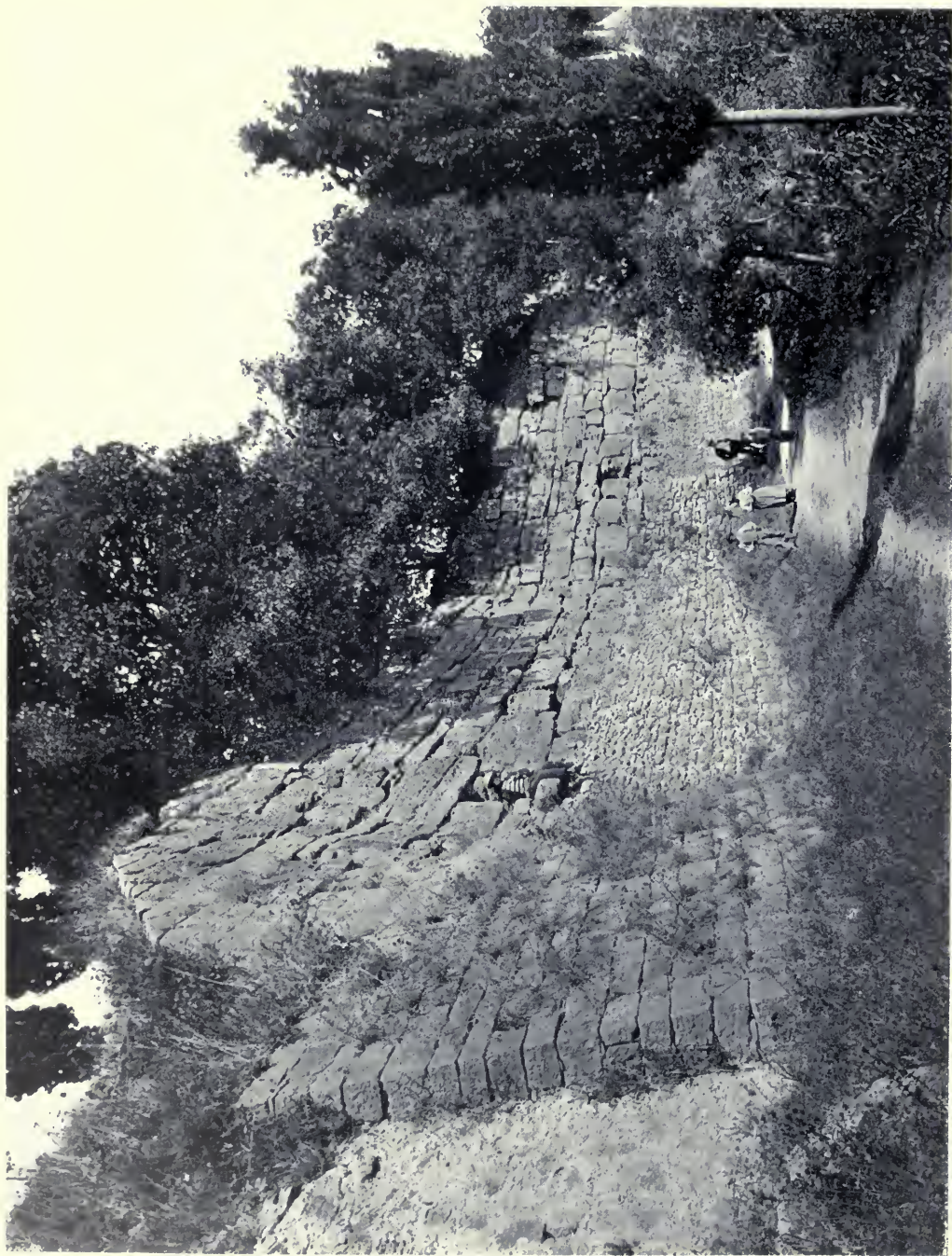
URNA CON TELEFO NEL CAMPO GRECO — MUSEO. (Fot. Alinari).

vigili, dalle diverse parti, se altri nemici non s'accostino alla trepida Velatri.

In un sarcofago etrusco del Museo della stessa Volterra l'artefice che scolpì Capaneo fulminato all'assedio di Tebe, riprodusse nel fondo la porta con le teste che i Romani, nel ricostrurre l'arco, rimisero a posto. Nessuna traccia rimane invece della merlatura, chè tutto il muro che soprasta agli archi, è rifacimento umile e tardo, e nessun'altra opera etrusca rimane pur palese, nella cinta medioevale, pel

lunghissimo tratto che da Porta all'Arco giunge fino al bastione d'angolo presso Porta San Francesco, quantunque ricorra sulla linea delle mura antiche. I molti assedi e le continue opere di rafforzamento per difesa della città spiegano la lenta scomparsa delle mura etrusche, rimaste invece laddove non cingevano che prati e boscaglie.

URNA CON CAPANEO ALL'ASSEDIO DI TEBE — MUSEO. (Fot. Gius. Mazzoni).

Ma procedendo per vie sempre più deserte, di sotto al borgo di S. Stefano e di Santa Chiara, dopo un angolo acuto formato dal sentiero e dal muro, ecco apparire gli avanzi maggiori e più conservati della cinta etrusca. Un primo tratto procede sinuoso con larghe macchie d'edera, qua e là rincalzato per ristauro e alternato d'opere tarde. Poi, oltrepassato un ruvido bastione, al rinselvarsi del monte, sorge e si piega sopra uno sprone di sostegno l'altissima mole dei grandi massi quadrati,

MURA ETRUSCHE DI S. CHIARA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

MURA ETRUSCHE ALLA FESCAIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nella quale s'apre ancora il foro della cloaca. Il poderoso avanzo (che sembra dar ragione a chi credette simili mura fatica di giganti e le chiamò ciclopiche) forma col luogo circostante un paesaggio magnifico per bellezza di colori, chè mai più tenero accordo passò tra il verde pallido degli ulivi e il calore della pietra etrusca, nè maggior contrasto di quelle tinte opache col nero dei cipressi e degli enormi

lecci, i quali con le radici afferrano e stringono i massi come aquile che afferrino e stringano con gli artigli la preda.

Più avanti le mura si rialzano col monte ma a sassi piccoli, medioevali e anche moderni, tra i quali alcuni cubi antichi sembrano colossi fatti prigionieri da una sover-

PORTA DIANA. (Fot. Vannucci).

chiante folla di piccoli nemici. E un'altra breve schiera di quei vetusti eroi procede serrata oltre a una frana, sopra un colle fiorito.

Poi la cinta etrusca riappare al di là delle balze che ne ingoiarono lungo tratto. E sulla Guerruccia i massi emergenti dai cespugli s'aprono con un incavo a guisa di guardiola, poi girano il poggio, passano alti sopra alla fonte di Maldringa, procedendo dietro e oltre la chiesa di S. Giusto e sotto il Bersaglio, dove il monte presso

la villa Bianchi ha in basso sostegni pur etruschi, affondati tra il verde degli orti e solcati dai fili argentei d'una sorgente.

Quindi la cinta ad ora ad ora si delinea rigalleggiando dal suolo, tra le macchie, sotto i grandi castagni e le quercie, girando il colle della Torricella, ripiegandosi a mezza costa per Vallebuona, spingendosi innanzi verso nord a sostegno del Camposanto e mostrando gli avanzi d'un'altra porta dal volgo chiamata troppo umilmente *Portonaccia* e dai sognatori troppo classicamente *Porta Diana.*

Sorge a mezzo chilometro da Porta Fiorentina, ed è fiancheggiata da un torrione a piramide tronca, che ha la missione di tener riuniti e compatti i massi etruschi del fianco a valle della porta stessa, mentre l'altro s'appoggia al monte, reggendo in mezzo l'arco medioevale. Anche là dolce solitudine e soave accordo fra le tinte delle secolari pietre, degli alberi, dei cespugli e il digradare dei monti, verso l'Era ed oltre l'Era, in sempre più lievi azzurri e maggiori trasparenze.

VASELLAME DI UNA TOMBA ARCAICA A POZZETTO DELLA GUERRUCCIA.

Poi a levante le mura si profondano di nuovo per val di Docciola, cupa di macchie. Per lunghi tratti sono scomparse del tutto e forse solo rimangono sotterra le fondamenta strette tra il vigoroso serpeggiare delle radici, ma chi discenda assai giù, per la valle, le vedrà, anche una volta, superbamente risorgere dal loro letto erboso, ombrate d'alberi, fasciate d'edera, umide d'acque sorgive, alla Pescaia, accennando quindi a rimontare, come a fatica, pel podere Guelfuccio. E presto s'immergono ancora pel colle che sostiene Sant'Andrea, nè più appaiono limitando l'ultima loro traccia in brevi frammenti che già vedemmo presso Porta a Selci, tra lo scoglio obliquo e i tardi rifacimenti.

A nord fuori di questa cinta etrusca si trovano ancora, presso la villa Giovannoni, alcuni ipogei. Altri sono presso la villa Inghirami conservati nella loro forma per così dire architettonica. Ma le urne già dispostevi in giro sopra il lungo zoccolo passarono al R. Museo Archeologico di Firenze ordinate in una sapiente ricostruzione, la quale, se più commoda per gli studiosi, non presenta certo il fascino delle spoglie grotte a cui si arriva tra l'alto silenzio dei monti, pei terreni arati e i vigneti e in cui si cala con le lucerne dalle misere fiammelle che vinte dall'oscura umidità sfiorano appena le pareti grigie e goccianti.

La conoscenza degli ipogei volterrani, come risultato di studi e di ricerche archeologiche, è relativamente recente. Ma certo ogni tempo ne conobbe qualcuno o scoperto per caso nel gettar le fondamenta di un edificio o apparso in iscavi agricoli o sprofondatosi sotto un grave peso o per metà franato e apertosi come un'enorme conchiglia fossile.

E forse i primi cristiani occultarono in essi la loro fede e le loro preghiere; e certo gli artisti del medioevo vi ricercarono le urne piene di rilievi, per esempio

d'arte, e gli umili costruttori ne inclusero dei frammenti nei loro muri, ornamento ed emblema, proprio come si veggono tuttora in diverse case di Volterra [1]. La fronte d'un'urna col grifo che atterra ed abbatte il cervo o il drago, infissa sopra qualche edificio pubblico, dovette suggerire od esser creduta lo stemma del Comune

URNETTE ETRUSCHE CON LA LOTTA DEL GRIFO — MUSEO. (Fot. Ricci).

che nella lotta delle due fantastiche fiere vedeva simboleggiati i perenni conflitti di parte.

Poi diverse urnette disadorne, non vincolate dal soggetto dei rilievi ad altre religioni, servirono a custodire ossa di santi e di martiri. Nella chiesa di Badia a

[1] Nella facciata della casa Ribechini (*Borgo S. Stefano*, 26) si vede un piede di sarcofago; nell'entrata del palazzo Ruggieri in *via Guidi* una figura tombale; nella casa già Giachi (*via Guarnacci*, 16) diversi frammenti d'urnette ecc.

Isole una se ne trova convertita nel 1198 ad arca delle ceneri del vescovo S. Ciro, in Volterra stessa un' altra destinata nel 1140 ad arca di S. Clemente quando, per un avvallamento del terreno della sua chiesa, le sue reliquie si dovettero esumare. Una terza raccolse certo le ceneri di qualche santa, come fa pensare la figura di donna morta ricavata dalle sporgenze dell'antico coperchio.

Rappresenta forse Agatinia? rappresenta Greciniana? I corpi delle due soavi fanciulle cristiane, martoriate nel III secolo, furono rinvenute nel 1140, l'anno medesimo, dunque, in cui le ceneri di Clemente vennero proprio chiuse, come s'è visto, in un'urnetta etrusca.

SALA DEL MUSEO CON LA STATUA DI MONSIGNOR MARIO GUARNACCI. (Fot. Alinari).

La mirabile serie di urne cinerarie etrusche — circa seicento — riunite ora nel Museo, ebbe principio nel 1732 per merito del canonico Pietro Franceschini e s'accrebbe per le scoperte del 1740; ma il vero fondatore del Museo stesso è da considerarsi monsignor Mario Guarnacci, il quale da una lunga permanenza in Roma attinse amore per le cose antiche e coltura, e tornato in patria si diede con le sue ricchezze a praticar scavi e a far ricerca e compra d'infiniti oggetti etruschi, che nel 1781 donò insieme con la sua biblioteca « al pubblico volterrano ».

URNA CON MELEAGRO — MUSEO. (Fot. Alinari).

Naturalmente il Museo, costituito in ente autonomo, è andato e va sempre arricchendosi di nuovi acquisti o doni, non limitati alle sole antichità che si riferiscono ai fondatori e ai primi abitatori di Volterra. È ad ogni modo certo che la sua grande importanza è costituita dal fondo etrusco, nel quale oltre alle urne ricordate si trovano inclusi utensili, vari idoli e statuette di terracotta, finimenti equestri, fibule, strigili, armi, monete di bronzo, oggetti di vetro e d'alabastro orientale, ornamenti d'oro, d'avorio e d'osso. In genere si tratta di cose non anteriori al III secolo prima di Cristo, ma non mancano pure importanti resti più antichi, come la stela di tufo, su cui è scolpita in bassorilievo una figura di guerriero chiomato e barbato, con la lancia nella destra e la spada al fianco (fig. a pag. 10) e qualcuna delle tombe arcaiche scoperte, recentemente, come dicemmo, presso la Badia e nel piano della Guerruccia.

URNA CON L'ASSEDIO DI TEBE — MUSEO. (Fot. Alinari).

L'esame delle urnette cinerarie decorate e figurate riesce del più vivo interesse. Sono l'arte greca e la greco-romana che forniscono i motivi ornamentali o simbolici, le scene funebri del viaggio agl'inferi e le rappresentazioni *eroiche* con Elena e i Dioscuri, Pelope e Ippodamia, i Proci ed Iros, il sorteggio delle Troadi, l'espiazione

URNA CON PARIDE RICONOSCIUTO — MUSEO. (Fot. Mazzoni).

d'Oreste e Pilade in Tauride, Perseo, Medea che fugge da Corinto, la Caccia del cignale Caledonio, la morte di Clitennestra e d'Egisto: *tebaiche* con Anfiarao ed Erifile, Dirce legata al Toro, Atteone, Edipo che uccide Laio ed Edipo con la sfinge, la morte di Archemoro, Eteocle e Polinice, l'assedio di Tebe, Capaneo, Anfiarao che precipita nella voragine; *troiche* col ratto d'Elena, Telefo ad Argo, il sacrificio d'Efigenia, la morte di Troilo, i combattimenti di Paride con Menelao e con Filottete,

le Amazzoni, Filottete in Lemno, la morte di Agamennone, gli episodi d'Ulisse con Polifemo, Circe, le Sirene e i Proci.

Le figure, se anche un po' indebolite nelle ripetizioni di pratica, conservano una grande gentilezza e nobiltà di pose, tantochè non è raro riconoscere da quali famosi modelli siano derivate. Anche in diverse urne si scorge come nell' influenza greca si vada man mano infiltrando quella romana, meno semplice e meno pura; e si direbbe sino che qualcuna sia stata eseguita assai tardi, quando la stessa arte romana volgeva alla decadenza e cominciava a mostrare quei difetti di proporzione, quella disuguaglianza e rozzezza d'esecuzione, quell'angolosità di pose che si riscontrano ancora nell'arte dei primi anni del Cristianesimo (fig. a pag. 26).

Quantunque poi i bassorilievi di Volterra non si possano in sostanza considerare

URNA CON ULISSE E LE SIRENE — MUSEO. (Fot. Alinari).

dissimili da quelli delle varie parti dell'Etruria centrale e del nord, nullameno, in grazia della materia spesso usata, ossia l'alabastro molle e trasparente, appaiono più leggiadri e più fini e sono, in fatto, di rilievo più sentito — che non i perugini scolpiti nel ruvido travertino — e di tinta più calda, che, aiutata da sapienti tratti policromici, sale a toni d'una lieta vivacità.

Però nulla impressiona di più che il contrasto che passa tra le figure gentilmente idealizzate dell'urnetta e quelle realistiche e spesso goffe del coperchio, che rappresentano la persona estinta, distesa in placido riposo. Anzi, più d'un contrasto, si tratta d'un urto: dell'urto, cioè, di due sentimenti opposti, l'uno che cerca la bellezza tipica della razza e tende quasi a trasumanarla, l'altro che cerca la sua forza nell'indagine rude del vero, senza lasciarsi deviare dalle lusinghe della formosità; l'uno che muore rendendo omaggio all'idea, l'altro che sorge fidandosi della sola realtà e prediligendo il ritratto che troverà più tardi la sua via e la sua gloria.

Infatti l'*obeso* etrusco, dalla testa grossa, sogguarda d'ogni parte tranquillamente adagiato sulle urne cinerarie: le dame, adorne di collane e di gioielli, più spesso col

flabello; gli uomini più spesso con la patera convivale. Altre figure tengono in mano il rhyton, altre le tavolette e i dittici. Un vecchio e una vecchia (di terracotta), certo marito e moglie, adagiati di riscontro in modo da guardarsi come conversando, sono modellati con tanto sapiente e vigorosa ricerca di tutte le accidentalità dei volti grinzosi da far risovvenire le terrecotte modellate diecisette o diciotto secoli dopo da Guido Mazzoni.

URNA COL RATTO D'ELENA — MUSEO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Finiti gli Etruschi e la loro arte, e corrotta pure l'arte e la vita romana, si può dire che per alcuni secoli Volterra rimase negletta, in disparte, senza che più si pensasse a nobilitarla di grandi edifici. Convien anzi ritenere che la decadenza di Volterra cominciasse sin da quando gli Etruschi, battuti prima da Fabio Massimo, poi dal console Scipione, finirono per sottomettersi al crescente potere di Roma, ciò che avvenne circa due secoli e mezzo avanti Cristo. E la decadenza crebbe ancora per aver essa sostenuta la causa del più debole nel famoso conflitto fra Mario e Silla, pel quale le fu tolta la cittadinanza romana, essendole solo riserbato il diritto delle dodici colonie latine ultime dedotte, che riduceva d'assai i privilegi.

Quindi, se come città etrusca era stata precipua, come città romana fu certo

meno che secondaria, nè l'elogio di ragguardevole, stabile ed onorato municipio largitole da Cicerone può aver più ragione sulla critica, che la scarsezza delle notizie storiche e i pochi monumenti e le poche iscrizioni che le restano di quel tempo.

Ben ebbe Curzio Inghirami a fantasticarla tutta piena, nel vasto circuito etrusco, di monumenti uguali a quelli onde si gloriava e si gloria Roma; di vederla ornata di tre anfiteatri, di basiliche e di fori, di giganteschi mausolei e di terme, di pantheon

URNA ETRUSCA CON ANFIARAO ED ERIPILE — MUSEO. (Fot. Ricci).

e d'infiniti templi, di portici e d'archi trionfali, di statue e d'obelischi! La corrosa figura marmorea che il popolo chiama *Prete Marzio* alterando in lei il nome di Prato Marzio dato al poggio dove sorge; i pochi ruderi termali un po' a valle verso mezzogiorno spogliati abbastanza di recente dei loro migliori ornamenti trasferiti nel Museo; la Piscina, bella, solida e conservatissima costruzione a tre navate; l'arco che ora sottostà alla strada presso alla fonte di S. Felice, la parte superiore di Porta all'Arco e qualche breve tratto di mura è quanto resta delle costruzioni della Volterra romana, e se altro vi fu, com'è naturale, la scarsità de' ricordi e de' rin-

FIGURE TOMBALI ETRUSCHE — MUSEO. (Fot. Alinari).

venimenti dimostra che molto non fu, e che gli Etruschi soggiogati si raccolsero, in una rassegnata servitù, sulla parte più alta e più bella del monte, proprio così rilassati e indolenti come appaiono sui loro sepolcri. Non dunque tumulto di vita e di commercio e non splendore di edifici nelle valli e nei colli, circuiti già per loro di salde mura, ma il placido interminabile canto delle selve, delle fonti e degli uccelli.

E col decadere di Roma crebbe ancora la decadenza di Volterra, che sonnecchiò come obliata nella solitudine de' suoi monti biancheggianti, tantochè, mentre gli storici per non tacerne ogni ricordo la dicono successivamente annessa e sottomessa ai vari dominî d'Italia, da Galla Placidia ad Odoacre, da Teodorico a Giustiniano, dall'Esarcato ai Longobardi, l'indagine artistica non riesce a trovare il più piccolo

FIGURA TOMBALE ETRUSCA — MUSEO. (Fot. Mazzoni).

rudero di costruzione o il più breve frammento di scoltura che si possano riferire appunto al cosidetto periodo bizantino svoltosi fra il V e l'VIII secolo. Appena nel periodo longobardico si ha fede, pei due castaldi volterrani Alchi e Rodoino, ch'essa fece parte della dotazione dei re, rimanendo esente dalla giurisdizione ducale.

Del resto la decadenza avvertita per Volterra fu comune, in quello stesso lun-

STATUA DI PRETE MARZIO. (Fot. Ricci).

ghissimo periodo, a gran numero di città, le quali, da una vita propria piena di vigorosa espansione e di tentativi, erano passate alla soggezione di Roma che tutto sopraffece ed accentrò. E poichè la soggezione durò, anche quando la gloria di Roma fu dileguata, sotto al dominio occidentale o alla violenza barbarica o ai rappresentanti dell'impero di Bisanzio, così durarono la povertà e l'umiltà sino a che il risorgere delle iniziative cittadine, poco vigilate da imperatori lontani e spesso indifferenti, determinò le nuove fortune e le nuove libertà.

Ora a tale rinnovamento parvero più preparati quei centri nei quali, durante i

secoli del maggior servaggio, si era venuta delineando un'agitazione morale. E così sembra che avvenisse in Volterra — che si designa anche patria di Lino secondo papa — per una immigrazione di cristiani profughi dall'Africa, la cui tradizione, ampliata di leggende, mette nella oscurità della storia come una lieve luce d'aurora.

Trasamondo, sovrano dei Vandali ariani, non comportando che nel suolo africano trionfasse la fede cattolica, tentò di chiudere ad ogni successione le sedi vescovili man mano che restavano vuote. E poichè i vescovi superstiti insorsero e ne consacrarono dei nuovi, Trasamondo li mandò in esilio coi loro sacerdoti, ne confiscò i beni, ne serrò le chiese. Le navi della maggior parte degli esuli preganti solcano il mare alla volta della Sardegna, ma una furiosa tempesta una ne spinge alla costa d'Etruria. Sono in essa il vescovo Regolo co' suoi discepoli Cerbone e Felice, due sacerdoti di nome Giusto e Clemente ed un devoto laico, chiamato Ottaviano. Come

TERME DI VOLTERRA (DAL « VIAGGIO IN TOSCANA » DI FRANCESCO FONTANI).

la procella ha tregua la nave veleggia in vista della costa ed entra nel seno dell'antica Populonia. Qui rimane Regolo coi discepoli, mentre Giusto, Clemente ed Ottaviano salgono per l'ampia valle della Cornia e, traversate le montagne aspre e deserte, si mettono lungo la Cecina, sulla via di Volterra.

Là giunge loro la voce che i barbari stringono Volterra di feroce assedio, e che questa sta per cadere. Anche oggi s'indica un sasso detto di *S. Giusto* come quello su cui i tre pellegrini s'inginocchiarono a chieder consiglio a Dio e donde mossero alla difesa della città; e, poichè dapprima sostati sotto il giogo selvaggio di Campo Marzio, ne misero in fuga belve e rettili mostruosi, levarono argomento che Dio li aveva scelti a fugar pure le belve umane che cingevano la città. Fra di loro infatti passarono inavvertiti, penetrando dentro le mura a rianimare i cittadini, ad eccitarli nell'amore di Gesù e a compier miracoli in fede del vero. Ecco i granai vuoti riboccare di frumento e Volterra apparir ricca di vettovaglie, ecco all'incontro la penuria e la fame tormentare gli assedianti. I quali disperati e furiosi si preparano a un tentativo supremo d'assalto, quando, accostatisi alla città, trovano grande abbondanza di pani sparsi sul terreno. Guatano sospettosi, ma poi la fame vince, ed

PISCINA ROMANA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

essi si dànno a divorarli avidamente. Allora dall'alto delle mura piovono infiniti altri pani gettati per ordine di Giusto, il quale avanti, pregando, li aveva benedetti.

A che più lottare contro una città che un dio protegge, se dopo così lungo assedio nuota ancora nell'abbondanza? — Così pensano i barbari e in parte se ne vanno

PIAZZALE DI S. GIUSTO — COLONNE ANTICHE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

senza speranza. I rimasti per avidità di saccheggio, sono colti prodigiosamente da terrore e volti in fuga disastrosa.

Liberata così Volterra, Ottaviano prende commiato dai compagni e s'allontana per darsi a vita contemplativa, mentre Clemente e Giusto ridiscendono tra i greppi di Campo Marzio, donde il secondo, verso il 530, è rilevato a forza dai Volterrani che lo vogliono loro vescovo. L'eletto opera santamente per sei lustri, debellando

PLUTEO ROMANICO — MUSEO. (Fot. Ricci)

ribelli e ribellioni, riducendo al Cristianesimo ogni più tardo spirito, tornando spesso alla sua grotta presso Clemente, per ritemprarsi nella solitudine, nella preghiera, nelle sofferenze. Là infatti i due santi fratelli sono colti da morte nello stesso giorno e nella stess'ora.

L' anima medioevale s'afforzava in queste tradizioni per le lotte della libertà e si persuadeva a confidare, più che nelle promesse d'interessati protettori, nell'aiuto di Dio e nelle proprie forze. Più tardi si videro infatti alcune città, in conflitto con la Chiesa, sostituire al patronato di S. Pietro, rappresentante il potere papale, quello di qualche santo paesano.

Le storie volterrane aggiungono che i corpi dei due santi furono composti nelle loro grotte e che, disboscato tutto intorno per rendere il luogo meno selvaggio, vi si eressero sopra due piccole cappelle consacrate dal vescovo Mauro verso il 565, e presto distrutte per dar luogo, prima a una rozza tettoia, poi a migliori costruzioni. Un marmo — ora conservato nell'abside della chiesa moderna di S. Giusto — sembra infatti ricordarle come ordinate verso la fine del secolo VII dal Castaldo Alchi, fiorito al tempo di Cuniberto re dei Longobardi e del vescovo Gaudenziano.

E si pretende ancora che altri edifici sorgessero man mano intorno ad esse sino a formare un borgo parimenti detto di S. Giusto, messo nel 913 a ferro e a fuoco dagli Ungari che non rispettarono nemmeno le chiese. Infatti un buon secolo dopo il vescovo Gottifredo o Gunfredo dovette, più che ripararle, ricostruirle e costruire pure sul vicino *Monte Nibbio* la Badia dei Benedettini, cui volle affidata la custodia dei corpi e delle edicole dei santi Giusto e Clemente. Le festività annuali rinnovarono allora e per molto fantastiche figurazioni allusive alla leggenda: insieme ai ceri si portarono in processione simulacri di draghi e di serpi, che poi rimasero

CORNICIONE DELL'ANTICA CHIESA DI S. GIUSTO — MUSEO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

lungamente appesi alla vòlta della nuova chiesa di S. Giusto, in memoria dei draghi e dei serpi fugati dai due santi, e si distribuirono pani benedetti in memoria di quelli che Giusto aveva fatti lanciare, dal sommo delle mura, ai barbari assalitori.

Vedremo più avanti come le chiese dei due patroni finirono travolte nelle voragini delle Balze. Per ora ci piace notare come nei marmi rimasti in Volterra e che si dicono derivati di là s'avvertono diversi stili che vengono a far fede delle indicate ricostruzioni. Intanto non è possibile riferire allo stesso tempo e forse allo stesso monumento le quattro colonne portate coi loro capitelli sul piazzale della nuova chiesa di S. Giusto. Le due più piccole hanno capitelli tozzi, ma adorni di rosoni lavorati con energia ed ampiezza; le due maggiori hanno invece capitelli di

MARMI DIVERSI — MUSEO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

lavoro disuguale, goffo e minuto. Oltre insomma a una differenza di proporzione v'ha una differenza di carattere ornamentale. Così non è possibile assegnare a uno stesso momento gli avanzi romanici raccolti nel Museo di Volterra dove troviamo un pluteo a treccie e rote larghe, più antico certo dei piccoli capitelli romanici a figure e mostri, che forse appartennero al ciborio o baldacchino dell'altare, e del cornicione ad archetti che, passato dal vecchio S. Giusto alla facciata della Badia, fu infine ospitato nel Museo e messo al sommo dello scalone [1]. Il lavoro è qui più minuto e confuso che nel pluteo indicato e nella transenna di finestra, ora in Ravenna, ma che si sa derivata indubbiamente da Volterra. In quel cornicione è tutto un giuoco fine e poco regolare di treccie, di rose e di tenie che occupano mensole, ghiere, listelli, peducci e lunettine, in alcuna delle quali soltanto appare qualche

[1] Nello scalone del Museo, derivati parimenti da S. Giusto, si trovaro molti archetti trilobati del secolo XIV con teste di monaci e santi agli angoli, incluse negli ornamenti. Un altro archetto uguale, derivato sicuramente dallo stesso monumento, abbiamo trovato tra i marmi riuniti nel Camposanto di Pisa. Su molte teste è scritto in semigotico il nome delle persone ritratte o *presunte*. Corrose o trascurate, alcune iscrizioni furono rinnovate o cambiate ed altre aggiunte, sì che recano le date 1541 e 1562. Pensiamo che quegli archetti con le loro colonnine poggiassero sopra un parapetto e separassero l'abside dalla navata maggiore.

grama figurazione, come i simboli degli Evangelisti, pavoni, un *Agnus Dei*, un Sagittario, un uomo atterrato e divorato da due bestie e una lotta del drago col grifo con la scritta testuale *Altercatione dracone cum grifones.* Il motivo etrusco, che, come dicemmo, originò lo stemma del Comune volterrano, era dunque imitato anche dagli artisti del cupo medioevo.

Dello stesso tempo è poi un rilievo rettangolare, forse un dì sulla porta della chiesa, che rappresenta il Redentore seduto col libro, fra i Ss. Pietro e Paolo, e dietro ad essi due sarcofagi, i sarcofagi di Giusto e di Clemente. Ora è evidente che

ARCHETTI GIÀ IN S. GIUSTO — MUSEO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

per questi lo scultore tenne a modello delle urnette etrusco-romane, poichè, non solo corrispondono le forme e gli ornamenti, ma anche le due figure d'angeli adagiatevi sopra, proprio alla maniera delle figure etrusche.

La Badia, altra chiesa romanica sorta nel 1030 ed ufficiata dei Camaldolensi, se non ancora scomparsa nelle voragini delle Balze, è però ridotta in misero stato, scoperchiata, abbandonata. Dalla sua fronte, architettura dell'Ammannato come un chiostro contiguo, furono tolti, si disse già, gli archetti portativi da S. Giusto. Ora il cielo traspare dal finestrone, le mura all'esterno vanno sfaldandosi e lentamente franando; l'abside e la forte torre quadrata, pur tra i tenaci amplessi dell'edera, si segnano di sinistri crepacci, e sembrano prepararsi a un altro crollo come quello della notte dal 9 al 10 marzo 1895, che valse a scoperchiare le navate.

GESÙ FRA I SS. PIETTO E PAOLO E LE URNE DEI SS. GIUSTO E CLEMENTE — MUSEO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Dei due filari di colonne non restano più che cippi infranti, le basi, qualche disco ricomposto alla meglio e i capitelli grevi, semplici, uguali, con tre foglie e tre grappoli fra le volute.

Ma su tutto s'esercita, non irrefrenabile, ma irrefrenato, il potere degli elementi: dal sole estivo alle pioggie, ai venti, alle nevi, ai ghiacci, i quali finiranno per rodere insieme muri, capitelli e le traccie di preparazione degli affreschi, a semplice contorno rosso, rimaste nell'abside, così importanti per la conoscenza della tecnica antica. Già negli angoli s'accumula il pietrisco e sul terreno e tra i cippi sorgono alti ciuffi d'erba, in cui si rimpiattano i conigli quando qualche rado visitatore penetra tra quelle minacciose ruine.

***

Vedremo più avanti come anche nel Duomo rimanga qualche avanzo romanico, anteriore all'opera pisana. Per ora non sappiamo staccare il pensiero e l'occhio dalle grandi voragini conosciute sotto il nome di Balze e che dalla Badia si mostrano in tutta la loro paurosa ampiezza. Questa terribile e progressiva corrosione del terreno friabile, che s'avanza ed ingoia alberi, mura, sepolcri, case, chiese ha qualcosa del diabolico, quasi fosse opera d'un « mal voler che pur mal chiede con l'intelletto » e fa pensare ai miti antichi dei mostri che esigevano ad ora ad ora una vittima per placarsi. Tornerà un Perseo, un S. Giorgio, un Ruggiero, a liberar Volterra dalla perpetua minaccia?

RAVENNA — TRANSENNA, DERIVATA DA VOLTERRA. (Fot. Ricci).

URNETTA ETRUSCA, IN CUI NEL 1140 FURONO DEPOSTE LE CENERI DI S. CLEMENTE — MUSEO. (Fot. Ricci).

Quando tali frane cominciassero a palesarsi non è noto. Abbiamo però visto che nel sec. XII s'erano già avanzate tanto da danneggiare la chiesa di S. Clemente, e sappiamo che fra il 1617 e il 1627 rovinò pressochè totalmente quella di S. Giusto. Del pari, prima e dopo, s'ingolfarono nei profondi botri buon tratto delle mura etrusche, secreti ipogei, il monastero di San Marco e le casupole del borgo medioevale più avanzate verso le chiese. Così purtroppo un giorno il terreno s'avallerà ancora trascinando seco, se non l'arco rozzamente gentile di Porta Menseri e le vecchie case del borgo di S. Giusto, certo i massi etruschi della Guerruccia e la diruta Badia.

I falchi intanto roteano sugli abissi con volo lento e solenne, e i fiori ondeggiano al vento sull'orlo dell'immenso sepolcro.

« Dall'acque piovute sopra del monte di Volterra — scriveva Targioni Tozzetti

STATUETTA SEPOLCRALE FORSE D'AOATINIA O GRECINIANA — MUSEO. (Fot. Ricci).

nelle sue *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* (Firenze, 1719) — una parte scola verso il mare per le pendici del monte ed una parte si va profondando verso le viscere del monte e passando sotto all'alto ammasso di strati di tufo e panchina, giunge fino agl' inferiori strati di creta o mattaione che servono di base e di fondamento al monte, dove si raccoglie in fonti. Ora questi scoli e queste fonti, facendosi strada verso l'Era e verso la Cecina, hanno talmente roso l'ammasso degli strati suddetti composti di terra floscia come ceneracciolo, che hanno prodotto frane e dirupi perpendicolari così orribili che non si può riguardare quelle profondità senza patire di vertigine. Di queste frane o lavine che i paesani chiamano grotte, se ne trovano dappertutto alle radici del monte di Volterra, particolarmente lungo la strada fiorentina, piene d'acquitrini che l' hanno prodotte. Le maggiori di tutte quante le grotte di Volterra e maggiori, credo io, di quante se ne dà al mondo sono quelle dette di S. Giusto, che principiando dall'alto, quasi rasente alle antiche mura dette di S. Marco, si dilatarono nel 1590... e da sessant'anni in qua si sono irremediabilmente ampliate e tutto giorno si allamano e si profondano. Esse riconoscono la loro origine per la crosta del monte da rigagnoli e scoli di Volterra, ma nelle viscere poi da molti gemitivi ed acquitrini sparsi per gli strati della creta e principalmente da un fonte assai copioso che serve di principio ad un torrente detto Arpino, il quale si scarica nell'Era. È stato più volte tentato di riunire in un solo fonte tutti questi gemitivi ed acquitrini, affinchè, incanalati, non facessero tanto guasto; ma non è riuscito, atteso che il terreno è troppo sciolto e floscio o sia

ABSIDE E TORRE DELLA BADIA. (Fot. Neri).

non unito insieme da alcun vincolo lapideo, e perciò inzuppa e trattiene moltissimo tempo l'umidità; il caso oggimai è troppo disperato e queste rosure anderanno sempre crescendo ».

INTERNO DELLA BADIA PRIMA DELLA ROVINA DEL 9 MARZO 1895. (Fot. Morini).

Non è mai mancata ai Volterrani la buona volontà di cercar rimedi a tanta ruina, ma purtroppo ai loro progetti, buoni o cattivi, o è succeduta l'impossibilità economica di provvedere o, se attuati in parte, di continuare. Di qui una fatalistica

per quanto penosa rassegnazione. Sin dal 1588 una commissione nominata dal Consiglio suggerì di costruire nel botro sottoposto alla chiesa di S. Giusto quattro o sei palafitte « per ritenere la terra e l'acqua che in detto botro frana e corre; dove anderanno circa cento pali di quercia e somme dugento di stipe ». Più tardi (1691) un ingegnere inviato da Firenze, per vedere se era possibile evitare « lo scroscio » del convento di S. Marco, proponeva di costruire un muraglione nel fondo della vora-

INTERNO DELLA BADIA DOPO LA ROVINA DEL 1895. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gine. Ma questo non fu fatto e il convento invece fu abbattuto. Tre quarti di secolo dopo si cominciò ad elevare un muro di sostegno « nelle balze dell' Arpino dalla parte di ponente sotto le mura vecchie ». Ma, non proseguito o trascurato, finì per esser a sua volta sospinto in basso e sepolto. Altri progetti, altri brevi lavori seguirono, ma il mostro continuò la sua spaventosa opera di corrosione: invisibile a tutti; non forse, soltanto, al cavallo che Giuseppe Tacconi colto da disperata voglia di morire lanciò a corsa verso l'abisso. Il cavallo guatando nel buio sostò improvviso sull'orlo, ricalcitrò nitrendo alcuni passi, nè più si mosse ai fieri urti dello sprone e dello scudiscio. Dal basso della voragine, col fragore del vento e dell'acqua, forse saliva l'urlo del mostro.

LE BALZE CON LE MURA ETRUSCHE, A SINISTRA, E IL NUOVO S. GIUSTO.

(Fot. Lombardi).

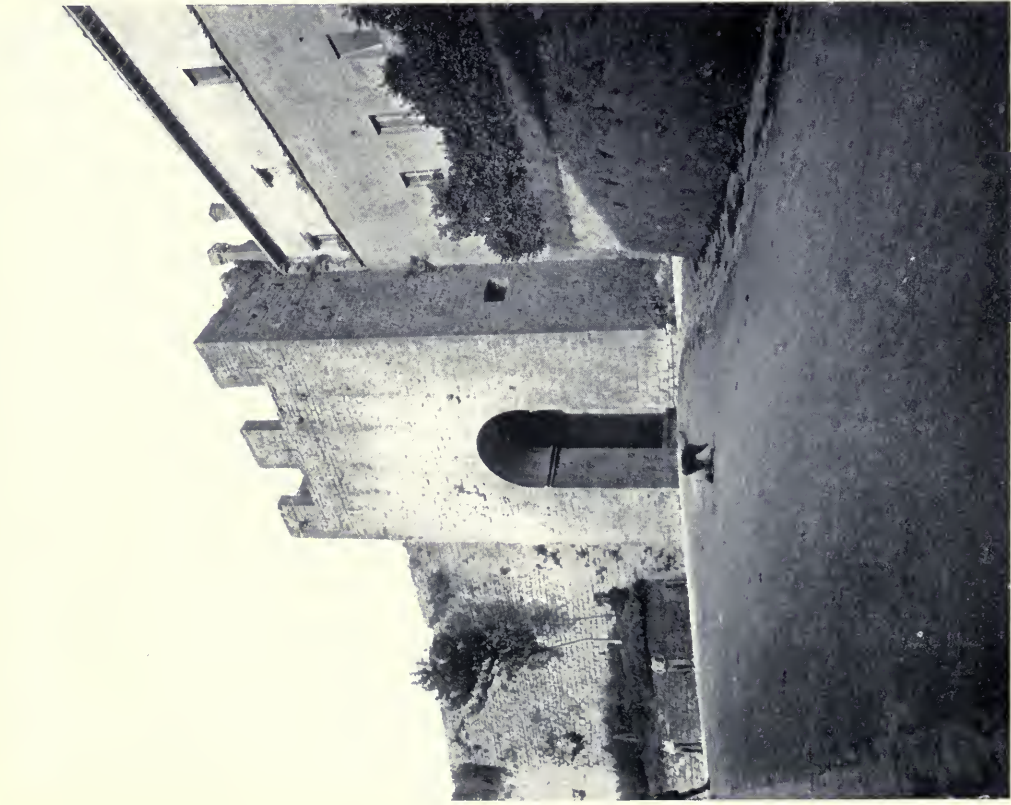
LE BALZE, CON VISTA DELLA BADIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

***

Volterra fu delle prime città di Toscana a riconoscere il dominio di Carlo Magno. D'allora in poi gl'imperatori carolingi, sassoni e svevi furono larghi di privilegi,

PORTA MENSERI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

concessioni ed immunità a' suoi vescovi; i quali, come del resto nella maggior parte d'Italia, si potevano considerare i veri dominatori di Volterra, nullostante la presenza dei conti secolari, dalle cui ridotte pretese li volle liberati Arrigo II. La loro potenza raggiunse poi il massimo grado con Galgano Pannocchieschi — al quale Federico Barbarossa, nell'anno stesso della pace di Costanza, assegnò addirittura col dominio della Chiesa quello della città — e con Ildebrando Pannocchieschi che da Ar

VEDUTA DI VOLTERRA (DA UN' INCISIONE DEL SEC. XVIII) -- MUSEO.

PORTA S. FRANCESCO ALL'ESTERNO DELLA CITTÀ. (Fot. Ricci). PORTA S. FRANCESCO ALL'INTERNO DELLA CITTÀ.

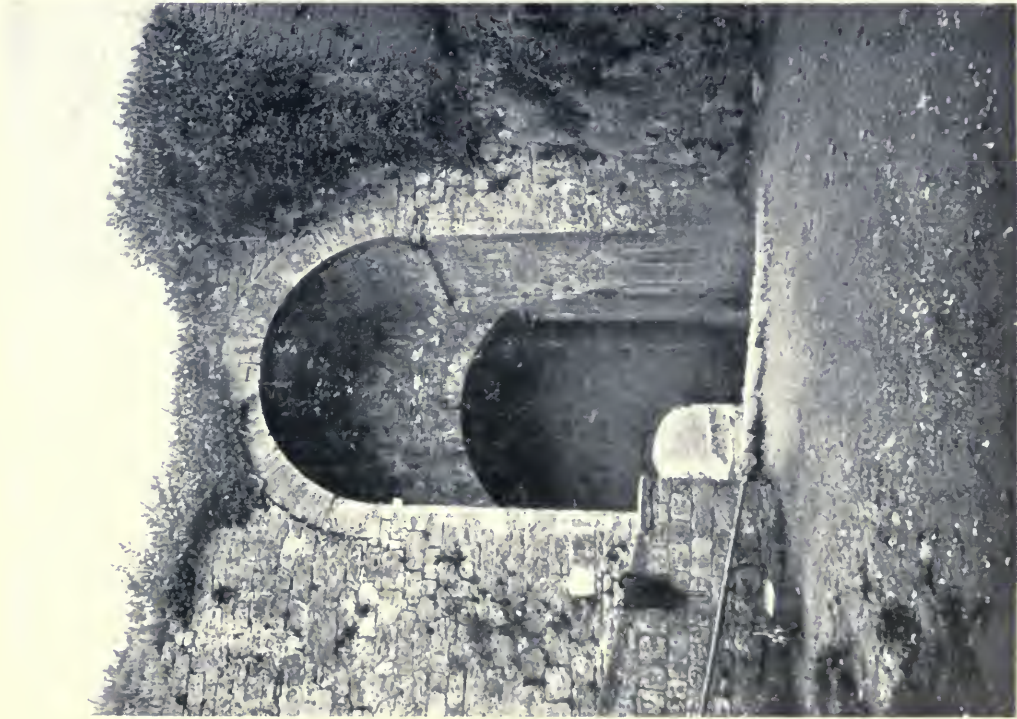
LE MURA A PORTA DI DOCCIOLA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

rigo VI ottenne il titolo di principe e il diritto di eleggere i Consoli di detta città, quelli di San Gimignano, di Casole e di Monte Voltraio. Poi l'autorità dei Consoli si sviluppò a sua volta col sorgere del Comune, i cui statuti risalgono alla prima metà del sec. XII.

La storia di Volterra, riassume egregiamente Ezio Solaini, « è una lotta incessante, che il comune sostiene prima per la sua costituzione, poi per la sua difesa. La lotta per la sua costituzione è contro i vescovi e contro i feudatari e i castelli

FONTE DI DOCCIOLA. (Fot. Ricci).

del contado. Contro i vescovi la lotta fu lunga ed aspra, piena di ribellioni e umiliazioni da un lato; dall'altro di censure, interdetti, assoluzioni: spesso il popolo armato assaltò il castello del vescovo: ed il vescovo Galgano, vuole una tradizione che non sembra per altro avere fondamento di verità, fosse trucidato sulla soglia stessa della cattedrale: notevole la disposizione statutaria la quale proibisce che i consoli e podestà *loquantur cum domino episcopo*. La potenza vescovile era pressochè nulla sulla fine del secolo XIV, quando il vescovo Simone, costretto a cedere alle pretese del comune sul castello di Berignone, diceva, nel sottoscrivere l'atto: *De patientia tolero et assentio pro parte mea*. La lotta contro i feudatari e castelli del contado si svolge lungo tutto il secolo XIII; gli uni e gli altri a poco a poco si assoggettano al comune di Volterra, gli cedono le loro ragioni, gli giurano fedeltà,

PORTA DI DOCCIOLA.

(Fot. Ricci).

PORTA S. FELICE.

ricevendone in cambio l'ingresso nella cittadinanza volterrana: solo i Sangimignanesi resistettero fieramente, e dopo una lunga ed aspra guerra, se poterono liberarsi dal temuto dominio volterrano, caddero bensì sotto il giogo dei Fiorentini, che in questa

CASA-TORRE ALLEGRETTI, ORA GUIDI. (Fot. Quadri).

guerra avevano loro prestato un interessato aiuto. Non era ancora terminata la lotta che il comune di Volterra aveva a sostenere per la sua costituzione ed espansione, che in un'altra ben più grave doveva sperimentare le sue forze. Ristretto fra i territori delle grandi e forti repubbliche, Firenze, Pisa, Siena, non poteva an-

S. MICHELE E LE TORRI CAFFERECCI, ORA BRANCACCI.

(Fot. Ricci).

dare a lungo che il comune volterrano non fosse assorbito da una di esse: quindi una lotta per la esistenza da esso combattuta, poichè le forze spesso erano disuguali alla impresa, con astuzie e con arte; accostandosi all'una o all'altra delle potenti vicine e per l'una o per l'altra parteggiando a seconda che pareva consigliare la

CASA-TORRE BUONPARENTI, ORA CASTELLUCCI. (Fot Ricci).

necessità del momento e la cura della difesa: quindi è che nelle varie vicende della storia di questa città male si cercherebbe il criterio politico direttivo, avendo di mira unicamente gli scopi che presiederono allo svolgimento della vita cittadina negli altri comuni. Volterra combatteva per la propria esistenza; a questo supremo bisogno subordinava ogni sua azione, ogni suo atteggiamento; e tale bisogno di difesa si fece sentire, più che contro ad altri, contro ai Fiorentini, i quali, come di mano in

TORRI E CASE-TORRI BUONPARENTI E BUONAGUIDI.

(Fot. Brogi).

mano acquistavano la egemonia su tutta la Toscana, così dovevano poi fatalmente signoreggiarla del tutto. Non è qui il luogo di entrare in particolari; ma se da questo punto di vista verrà da alcuno studiata la storia di Volterra, apparirà logica e chiara la ragione d'essere di certi avvenimenti, anche interni, che altrimenti non si sapreb-

CASA MALFATTI IN VIA GUIDI. (Fot. Ricci).

bero spiegare, e sembrerebbero fatti isolati e distaccati tra loro, mentre invece si rannodano a un principio e sono gli uni agli altri intimamente collegati. Nè anche Volterra si tenne estranea a quel movimento che caratterizza lo svolgersi della vita interna, in quasi tutti i comuni; tuttavia in essa e i contrasti e le lotte tra gli ottimati e la parte popolare, e il graduale ascendere di questa verso la somma podestà, non ci appaiono se non come un riflesso di ciò che avviene nei comuni cir-

costanti, e in Firenze notantemente; così che quando il contraccolpo della riforma democratica fiorentina del 1250 si ripercosse in Volterra, che era allora tuttavia indipendente, e un nuovo costituto sancì l'ordinamento del popolo volterrano (1253), tutto ciò parve cosa accettata o subìta, se non di mal animo, con indifferenza, più presto che effetto di un movimento popolare spontaneo e cosciente; tanto è vero che di una

CASA GINORI-LISCI. (Fot. Ricci).

parte delle rubriche di quel costituto è esplicitamente dichiarata la provenienza fiorentina: *rubricæ que venerunt de Florentia.* Altro fondamento ebbero in Volterra le varie tendenze delle parti nelle quali politicamente si divise e raggruppò la cittadinanza: il diverso criterio cioè col quale si riguardava la minaccia fiorentina e i mezzi per farvi fronte; quindi furono in Volterra: fautori della libertà e partigiani dichiarati e fermi della resistenza contro a Firenze, senza considerazione delle conseguenze a cui una lotta a tutta oltranza avrebbe potuto condurre: fautori della li-

bertà ugualmente convinti ma più previdenti, ai quali non sfuggiva che ogni appiglio o pretesto che si desse ai Fiorentini era affrettare la suprema rovina e la definitiva soggezione, e però intendevano di seguire un indirizzo di politica avveduta e prudente, la quale, evitando gli urti e le rappresaglie, permettesse, per quanto e fino a quando era possibile, rimanere coi Fiorentini in buona pace e conservare così la propria indipendenza: per ultimo anche furono quelli che, o per mire di personale utilità o per odii e gelosia di casta, apertamente o copertamente favori-

CASE SOLAINI ALLE « MURA DEL MANDORLO ». (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

vano i biechi disegni dei Fiorentini. Il prevalere dell'una o dell'altra di queste parti e di queste tendenze determina e colorisce gli avvenimenti ».

Nel brano riferito si trova esposto il carattere, a così dire, *morale* della storia del comune volterrano, ciò che per noi vale assai più che una trita esposizione di fatti o d'episodi disgiunti fra di loro. Ad ogni modo, se a qualcuno di questi conviene alludere, ricorderemo la sconfitta data dai Fiorentini ai Volterrani nel 1253, intorno alla quale Giovanni Villani racconta che, fuggendo i secondi per riparare in città, entrarono in lotta frammisti ai primi, i quali « si misono dentro alle porte;

e quegli che erano alla guardia veggendo i loro cittadini tornare in isconfitta, si misono alla fuga per modo che ingrossando la gente de' Fiorentini presono le porte e le fortezze di sopra guernirono di loro gente; e entrati dentro incontanente corsono la città senza contrasto niuno, anzi vennono loro incontro il vescovo con tutto

VICOLO ALLE PRIGIONI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

il chericato della città colle croci in mano, e le donne della città scapigliate, gridando pace e misericordia. Per la qual cosa i Fiorentini entrati nella terra non vi lasciarono fare nulla ruberia, nè omicidio, nè altro maleficio, se non che a loro guisa riformaro la signoria e poi ne mandarono fuori i caporali de' Ghibellini ».

Ma, appena sei anni dopo, la sorte dei Ghibellini risorse in tutta Toscana mercè

la grande vittoria di Montaperti e l'aiuto di re Manfredi, il quale mandò in Volterra un vicario perchè la tenesse in suo nome. Gli avvenimenti in seguito si svolgevano con insolita rapidità. Manfredi cadeva ben presto, ucciso in guerra, e con lui cadeva, in molti luoghi di Toscana, il potere dei Ghibellini. Sbandati da Volterra, invano la riassalirono tentando almeno d'impadronirsi della contrada di Prato Marzio, ma

CASA RICCIARELLI. (Fot. Lombardi).

già i Guelfi si erano rifatti forti e padroni.

I maggiori conflitti, più tardi, Volterra li ebbe con San Gimignano, ma le repubbliche vicine s'interposero per la pace, durante la quale, se Volterra rimase libera, San Gimignano cadde invece sotto il dominio dei Fiorentini. A questi, morto Arrigo VII, i Volterrani prestarono aiuto, ma, dopochè li videro sconfitti da Uguccione della Fagiola nel 1315, si ravvicinarono ai Pisani, dai quali ottennero un trattato di tregua, riconfermato poi per intervento di Roberto re di Napoli.

In tanto variare e agitarsi di vita politica, ecco farsi strada in Volterra, come in infinite altre città italiane, la potenza, anzi la prepotenza d'una famiglia. Lassù fu quella dei Belforti, che prima raggiunse il dominio con l' insorgere d' Ottaviano contro il vescovo Rainuccio Allegretti suo parente, battuto e fugato. Ad Ottaviano

CASA FALCONCINI — LATO SUL VICOLO DEI CILIEGINI. (Fot. Ricci).

successe brevemente il duca d'Atene; ma, cacciato costui pel suo mal governo dal dominio di Firenze, fu di conseguenza deposto anche da quello di Volterra, la quale, rimasta in libertà per poco, non seppe mantenervisi e ricadde ancora sotto la prepotenza dei Belforti. Però la storia dei Belforti somiglia a quella di tante altre famiglie *dominatrici*, del medesimo tempo, che, da guerriere e possenti tramutate presto in feroci e diffidenti, trovano argomento di sanguinose tragedie fratricide

e trascinano nell'odio clienti e fautori. Così quando la città apprende che Bocchino tenta di mercanteggiarla con Pisa a prezzo d' oro, insorge *d'uno volere*, caccia i Pisani che vi trova, assedia nel palazzo il tiranno, lo fa prigione co' suoi e gli fa mozzare il capo. Ma per compiere tutto ciò Volterra era ricorsa ai Fiorentini, e i Fiorentini non eran disinteressati al punto di non prevalersene. Custodi della rocca, e provveditori anche alle nomine degli uffici cittadini, divennero di fatto, se non di diritto, signori di Volterra.

PALAZZO SOLAINI.
(Fot. Boglione).

A coloro che sentivano nel cuore sempre viva la fiamma della libertà, la nuova sorte parve dura, nè fu sofferta con immediata rassegnazione. Di qui proteste, rumori, agitazioni. Ma purtroppo, mentre la fibra di Volterra s'indeboliva sempre di più, l'astuzia e la forza di Firenze crescevano di concordia. L'episodio saliente di quel penoso momento seguì infatti all'imposizione fatta da Firenze a Volterra del nuovo sistema catastale, con violazione dei patti corsi e riconosciuti fra le due città. I Volterrani si ribellarono agli ordini del Capitano del popolo e inviarono ambasciatori a Firenze che vi furono, senz'altro, tenuti prigioni, sino a che non ebbero consegnati alla Signoria i libri dell'*estimo*. Il popolo volterrano al loro ritorno insorse, e Giusto Landini, uno degli ambasciatori, si pose alla testa della rivolta (1429). Il moto impensierì la Signoria fiorentina che radunò gente e la mandò contro Volterra. Fallite allora le domande d'aiuto a Lucca e a Siena, al Landini fallì pure la fede riposta nel Magistrato della sua città. Tutti erano oramai paurosi dell'inimicizia fiorentina e l'eroe, inteso a risollevare la morente libertà volterrana, si vide tradito da' suoi. Scipione Ammirato racconta che furono gli stessi Priori a voler la sua morte. « Il che essendo difficile ad eseguirsi per stare e andar Giusto con grande comitiva di gente armata, presero i Priori per spediente di fargli sapere che avrebbero avuto grandissimo bisogno per interesse suo e del pubblico di parlargli segretamente nella loro audienza, nella quale non sospettando punto, Giusto, parendogli di fare il servizio di tutti, andò molto liberamente con lasciare tutta la sua gente alla porta del Palazzo dei Priori. Ma non prima entrato nell' audienza, che un consorte detto Ercolano cavaliere con gli altri congiurati gli furono con l' arme addosso. Giusto come uomo feroce e ardito, vedutosi assalire pose mano alla spada che avea a lato e con quella coraggiosamente difendendosi ferì mortalmente due degli assalitori; ma non potendo solo far lunga resistenza a molti, fu con le ferite messo in terra, di dove ancora spirante, fu gettato dalle finestre del palazzo sulla piazza, gridando *viva il buono stato della città di Volterra*,

i buoni cittadini e l'amicizia col comune di Firenze, dalle quali voci e dalla vista del sanguinoso corpo di Giusto sbigottiti i suoi seguaci e il popolo, restò il governo di Volterra a' Priori, i quali mandarono... a' commissari dell' esercito fiorentino, per dar loro conto del seguito e invitarli ad andare a Volterra, nella quale, tre giorni dopo la morte di Giusto, furono ricevuti con grande allegrezza ».

CORTILE DEL PALAZZO RUGGIERI GIÀ MAFFEI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Così l' ultimo grido di libertà si spegneva soffocato nel sangue e nel tradimento.

Eppure, se non più libertà, una larva almeno d'autonomia rimase a Volterra, sino al 1472, nel quale anno un litigio sorto intorno all' appalto di una miniera d'allume la condusse all' ultima rovina. « La controversia — scrive il Solaini — ingrandita e inasprita, fu portata al giudizio di Lorenzo dei Medici: è oscuro quali fossero i rapporti tra Lorenzo e la società degli appaltatori, nè sembra improbabile che egli stesso fosse interessato nell'impresa; il fatto è che il giudizio da lui pronunciato contro il comune di Volterra condusse alla guerra, all'assedio e al sacco della misera città, che allora fu ridotta nella piena soggezione di Firenze, nè più si riebbe da tanta rovina. Il capitano nemico, Federico duca di Urbino, che, avendo accettate le condizioni della resa col patto della salvezza della città, non seppe o non volle impedirne il saccheggio, asportò quanto più potè di cose preziose: e furon sua preda la celebre bibbia poliglotta, che ora si conserva nella biblioteca vaticana, e il leggio di bronzo a forma di aquila, che ancora si ammira nella cattedrale di Urbino ».

Questo è dei fatti della storia volterrana il più narrato e il più cantato. All'opera degli storici che vanno da Antonio Ivani e da Biagio Lisci, contemporanei

agli avvenimenti, a Carlo Braggio e a Ludovico Frati, sono da aggiungere poemetti, capitoli, elegie, *lamenti* italiani e latini, dove generalmente Federico da Montefeltro è celebrato per essersi opposto all'infuriare del sacco. Certo a lui amatore entusiasta di codici e d'oggetti artistici fu da molti perdonato il *nobile bottino* per aver pro-

PALAZZO VITI, GIÀ INCONTRI, O TEATRO PERSIO FLACCO. (Fot. Mazzoni).

tetto l'onore delle donne volterrane:

> Per la terra correa con gran furore...
> forte gridando con la spada in mano,
> per preservare alle donne l'onore,
> mandar le fece tutte da una mano
> in una chiesa.

Così un altro poeta fa dire a Volterra:

> Et se non fussi il buon conte d'Urbino
> conosco certo ch'ero spianata;

PALAZZO RUGGIERI GIÀ MAFFEI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

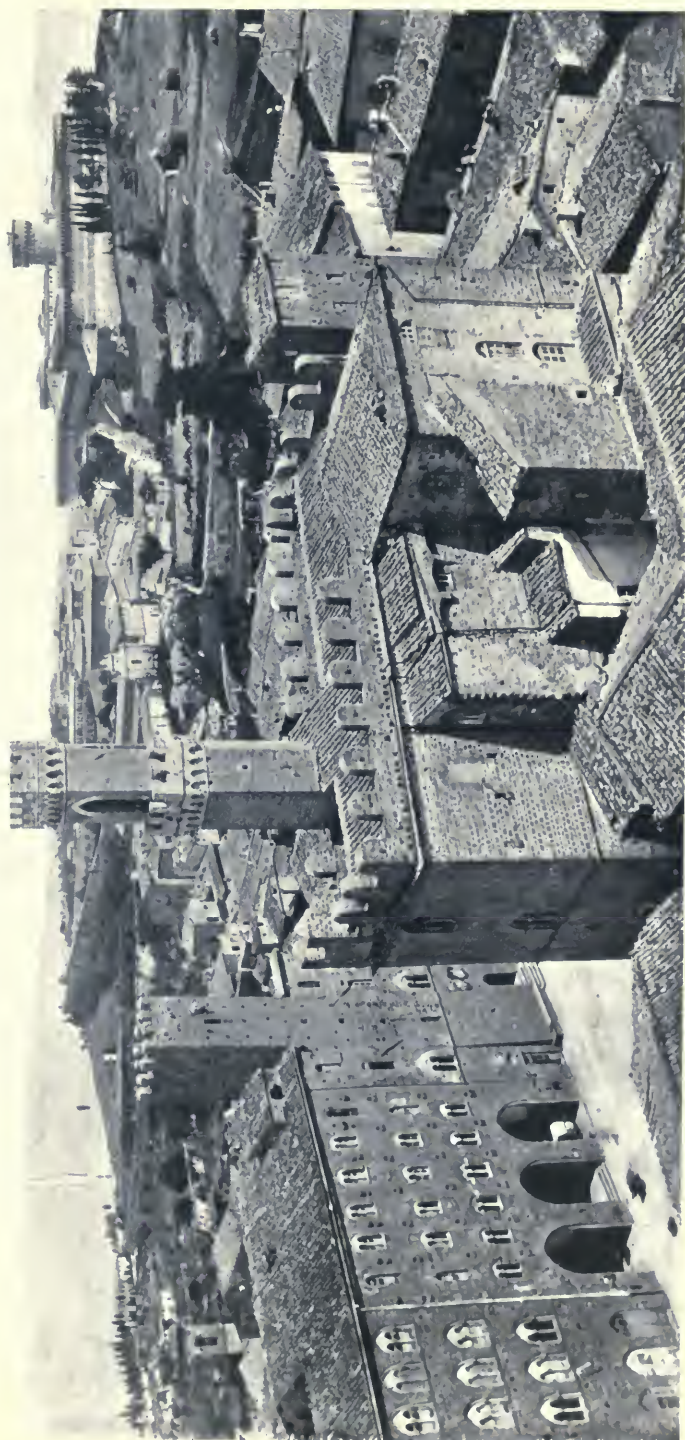
PALAZZO INGHIRAMI E VIA MARCHESI.

(Fot. Ricci).

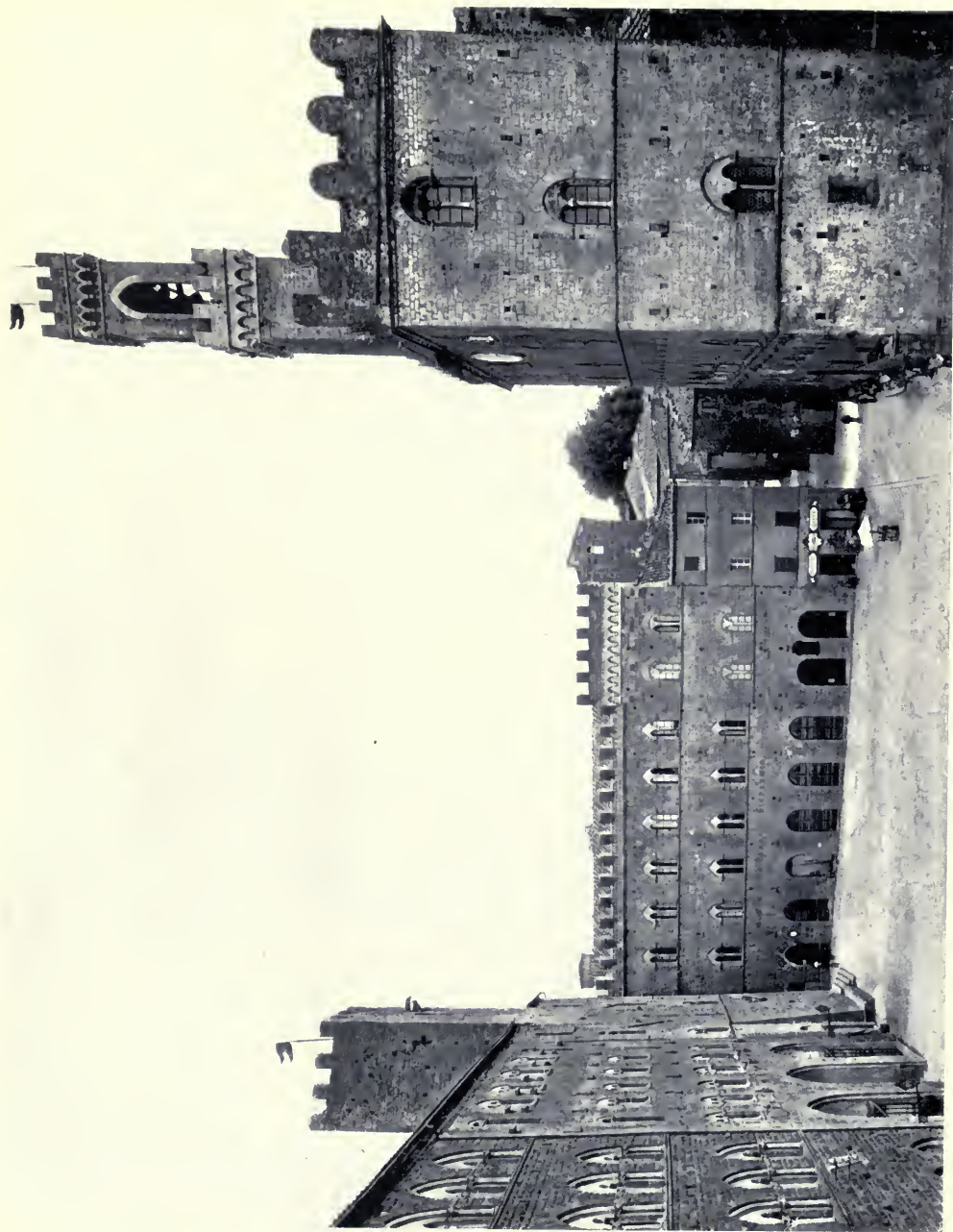
CASA PILASTRI-BORGIOTTI — FINESTRE E FINESTRELLE PER BAMBINI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

le persone e la roba in istermino
in men d'un giorno e mezzo saria data.
A cavallo era il franco paladino:
fe' metter bando fra la sua brigata
a pena delle forche.

Un'ultima importante pagina ha Volterra nella storia della suprema lotta sostenuta per la libertà dalla Repubblica fiorentina, poichè, non immemore delle umiliazioni più volte patite, come seppe Firenze cinta d'assedio dalle milizie collegate di Carlo V e di Clemente VII, si pronunciò per queste, ridusse il Capitano di Giustizia nella fortezza e ve l'assediò con cinque grossi cannoni avuti dal papa. Il Ferruccio lo soccorse salendo da Empoli con due mila fanti e cavalli; e dopo breve battagliare ridusse i ribelli all'obbedienza. Allora Fabrizio Maramaldo, sollecitato dal Principe d'Orange e dai Volterrani fuorusciti, si accostò a Volterra e mandò un tamburino al Ferruccio per intimargli la resa. Per tutta ri-

SIGLE DI GESÙ E DI MARIA (CASA MIRANCELI IN VIA GUIDI). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LA PIAZZA E IL MASTIO VISTI DAL CAMPANILE DEL DUOMO.

(Fot. Vannucchi).

LA PIAZZA CON LA FIERA. (Fot. I. I. d'Art Grafiche).

LA PIAZZA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sposta il Ferruccio impiccò il tamburino, si dice per l'arroganza onde fece l'ambasciata. Certo il fiero e inusitato provvedimento levò grande clamore nel campo nemico, e si vuole anzi che fosse causa dell' infamia consumata poco più tardi in Gavinana dal Maramaldo, allorchè, come ognun sa, questi finì con un colpo di spada il Ferruccio ferito.

Fabrizio, saputa la misera fine del suo messo, si mosse senz'altro ed entrò improvvisamente nei borghi di Volterra. A lui poco dopo s'aggiunse il Marchese del Vasto con duemila Spagnuoli e con le artiglierie, che si stesero sino a circondare quasi tutta la città. Ma i loro assalti furono gagliardamente respinti dal Ferruccio, il quale liberatosi dall' assedio potè, secondo gli ordini della Signoria, discendere a Pisa.

Ciò che dopo successe in Toscana è noto a tutti. Volterra non ebbe più storia propria, seguì la sorte di Firenze, e con Firenze si congiunse nel 1860 all'unità nazionale.

IL PORCELLINO NELLA TORRE DELLA PIAZZA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

* * *

La forma dell'odierna Volterra nel suo complesso risale al periodo comunale. In seguito fu ornata di nuovi edifici, e per larghi tratti rimodernata e, purtroppo, anche *intonacata*; ma le sue chiese, le sue vecchie case, i suoi palazzi, le sue torri restano a provare che nessun rinnovamento edilizio alterò la rete delle

sue strade e de' suoi pittoreschi chiassuoli. Fortunata, che sfuggì alla manìa o ai bisogni di piani regolatori!

La cinta medioevale, che si fa risalire ad Ottone I, si stacca dall'etrusca a sud di Porta San Francesco, piega a nord, poi gira verso levante sino a ricongiungersi all'antica Porta a Selci.

Porta San Francesco è la più grandiosa di Volterra. Nella sua austera semplicità così com'è scevra d'ogni ornamento, sin di cornici, dalla sola eleganza del suo arco e dai tre rozzi merli che la coronano prende valore d'arte. Nella parte interna sotto l'arco a tutto sesto si svolge l'arco scemo e a questo s'impostano le gigantesche valve rafforzate di chiodi che hanno la leggiadria delle borchie nelle antiche rilegature. Si racconta che il tamburino di Maramaldo fosse appeso a questa porta; altri però dice in fortezza. E si favoleggia che la parte popolare uscita per la festa di S. Giusto, s'ebbe le pesanti valve chiuse alle spalle dai Nobili che vollero da soli tenere il governo.

ERBAIOLA.
(Fot. Vannucchi).

Il ruvido muro urbano prosegue con pochi dislivelli sino al giuoco del pallone, dove s' insena sopra al cosidetto Anfiteatro di Valle Buona, in vista di Porta Fiorentina e del suo bastione. Poi, valicato un colle ombrato da grandi alberi, s' adima per la ripida costa della valle di Docciola, sino alla porta dello stesso nome, e risale con uguale inclinazione, così da formare due lati d' un triangolo col vertice in basso. È questa la parte più singolare delle mura medioevali, le quali, certo in questo punto sarebbero state costrutte più in alto se la necessità d' includere dentro la fontana, detta pur essa di Docciola, non ne avesse determinata la linea. Visto dall'alto questo luogo si mostra lieto per l' apparire delle case e dei campanili di Volterra, ma per chi s' ingolfi sin presso alla porta, nella quale appena un foro è stato lasciato al passaggio dei pedoni, di contro ai resti d'alcune case dirute, esso prende l'aspetto d' un castello inabitato e pauroso. Mirabile, nelle notti plenilunari, tra il mistero delle ombre e l'iride della luce sulle ruvide pietre e sull'edera, questa fantastica parte di Volterra! La valle boscosa è piena di trilli, di voci, di susurri, e, occulta dentro alla porta, la fonte gorgoglia la sua perpetua canzone. Dall' erba che si calpesta esala un vivo odore di menta e di timo; dalle case rotte, invase dai cespugli, e dalla piccola porta urbana, sgretolata intorno e senza imposte, esala il ricordo di fiabe e di prodigi fantastici. Forse il corno di Sigfrido saprebbe evocarne il drago e l'invito di Bradamante l'ippogrifo.

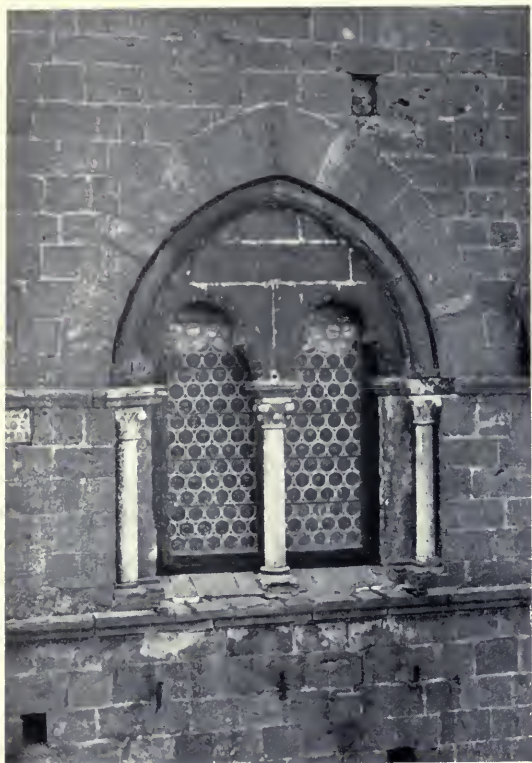
La poesia ha popolati tali luoghi d' esseri così conformi alla loro natura, da farli talora sembrar veri, vivi e presenti. Anche tra i colonnati del Partenone e di Segesta, per poco non s'attende che con l'antica fede tornino gli antichi Dei.

Nè meno pittoresca è Porta di Docciola vista dall'interno della città con la serie de' suoi diversi archi degradanti: a tutto sesto il sommo, ogivale il medio, scemo il più basso. Il muro in vetta corroso e scavalcato dagli oscuri ciuffi dell'edera e del caprifoglio; la rampa a sinistra che conduce alla ripida via, il selciato, infine, a

LE FRUTTIVENDOLE AL MERCATO. (Fot. Ricci).

massi grandi e a ruvidi ciottoli contribuiscono alla singolarità *pittoresca* del luogo.

Fonte Docciola, costrutta nel 1245 da un maestro Stefano, si presenta sul tipo delle celebri fonti di Siena e di San Gimignano, come una specie di portico a grandi arcate. L'acqua scorre e canta nell'ampia vasca sotto le vòlte che anima di lampeggiamenti e di mobili riflessi, i quali si svolgono come trilli e gorgheggi sopra l'uguale e diffusa armonia dei verdi tenuta dai muschi, dalle erbe e dal capelvenere immobile e pendulo nel muro umido e cupo. Le lavandaie battono la loro biancheria ciarlando, mentre i fanciulli con le brocche di rame e i fiaschi s'addensano alle fontanelle laterali.

Un'altra fonte interna, presso a un'altra porta medioevale, aperta però sulla linea della cinta etrusca, è la *fonte di S. Felice* presso *Porta S. Felice*. La porta

FINESTRA DEL PALAZZO DEI PRIORI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

anch'essa assai pittoresca, taglia nel cielo col solo arco senza più il muro che le si sovrapponeva. Da un lato s'appoggia a una specie di torre, dall'altra all'oratorio, il cui campaniletto, a muro libero e a due fori per le campanelle, s'arrampica, come una capra, sul rinfianco dell'arco stesso. Dalla via di circonvallazione si ascende alla porta per un'alta gradinata; di fronte una strada sale a via Ricciarelli, un'altra costeggia le mura a destra e monta pel colle, una terza, opposta, bianca d'alabastro trito, scende alla fonte e all'arco romano. È tutto un movimento e una varietà di linee che dà vaghezza al luogo come la mobilità gaia e festosa dei fanciulli.

Anche la fonte di S. Felice era a due grandi arcate ogivali che rimontano al 1319; ma ora sono chiuse e l'acqua sospetta non alimenta più che le vasche delle lavandaie.

Altri pozzi e fonti sono dentro e presso a Volterra: frequentato assai il pozzo degl'Inghirami — dove il turno di chi deve attingere è segnato dalla schiera delle brocche appaiate che vi sono deposte prima di giorno; — spesso deserto quello vicino a Porta Marcoli. Ma sulla via della Badia e sotto un masso isolato tutto ravvolto nell'edera, negli spini, nel caprifoglio, l'arco della fonte di Mandringa o Grimaldinga si schiude alla folla che sopporta maggior cammino e maggior fatica pur di procurarsi l'*acqua buona*.

Risaliamo lungo le mura al di là della Porta di Docciola e verso la chiesa di S. Andrea. Subito in alto, le mura presentano un altr'arco d' accesso alla città in Porta Marcoli, presso la quale Scipione Ammirato crede che sia esistito il palazzo della contessa Matilde. Forse egli fu indotto in quell'opinione dal trovarsi un placito tenuto da essa nel 1078, ad istanza del vescovo Guido, nell' abitazione presso il chiostro della pieve di S. Andrea posta nel borgo de' Martuli; ma il documento non dice affatto che quell'abi-

IL MARZOCCO FIORENTINO. (Fot. Brogi).

LA PIAZZA VISTA DALLA CASA-TORRE GUIDI. (Fot. Ricci).

tazione fosse per l'appunto di Matilde. Emanuele Repetti induce anche che se « esisteva un borgo che prendeva il nome da quell'antica porta, doveva esistere sempre l'antico giro delle mura etrusche, ristretto molto tempo dopo ». Ora a noi sembra che lo stesso nome di *borgo* e il ricordo della postierla provino che la cinta medioevale esisteva già, come si è detto, e che la chiesa di S. Andrea e il borgo de' Martuli si trovavano per l'appunto inclusi fra la cinta vecchia e la nuova.

PORTA-FIACCOLE E PORTA-STENDARDI NEL PALAZZO DEI PRIORI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

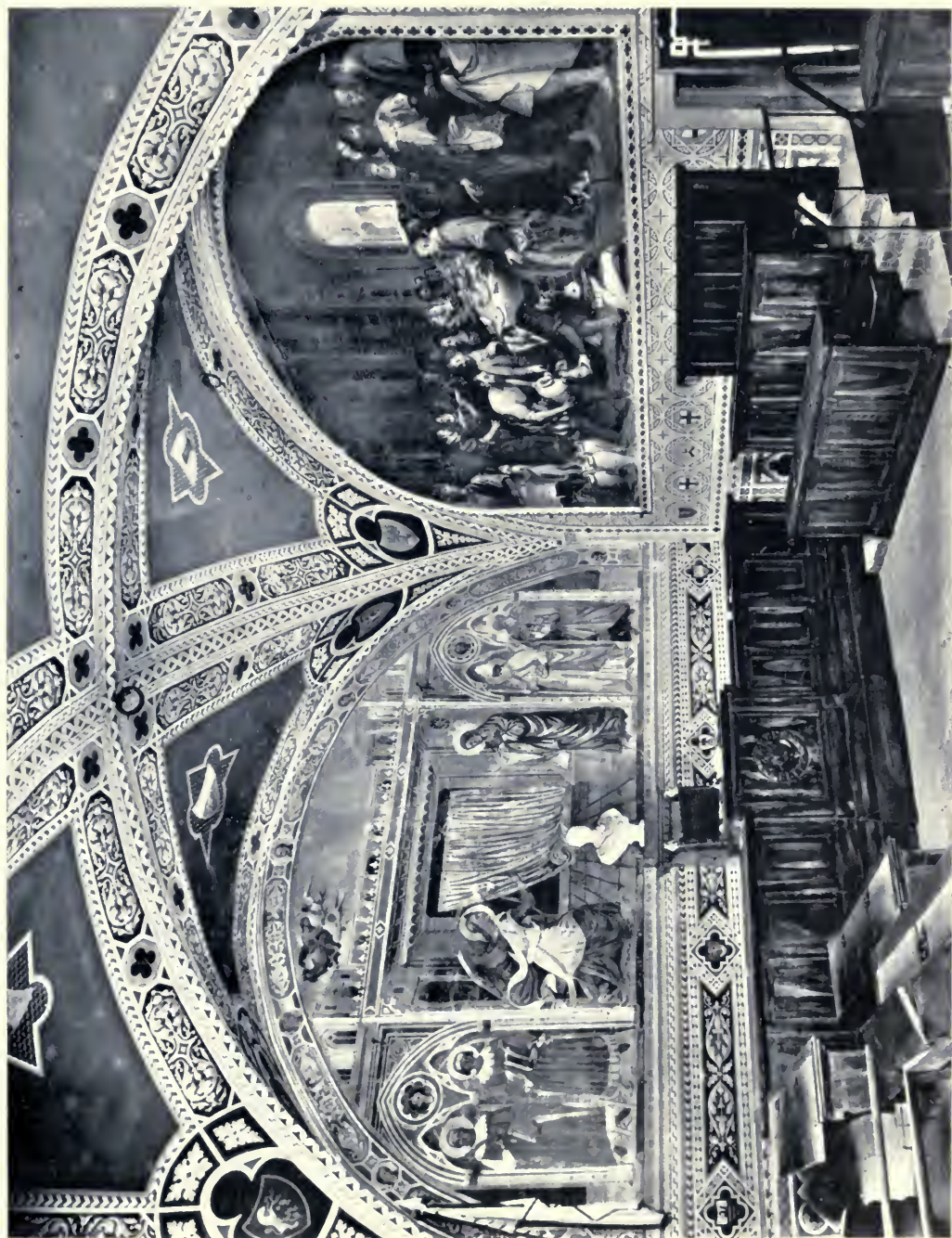
Al di là di Porta Marcoli, a sostegno degli Orti di S. Pietro a Selci, le mura s'alzano ancora, sino a formare uno sprone acuto come un'alta prora di nave, che protegge un luogo detto Firenzuola. Qui la cinta medioevale si rimette sulle fondamenta etrusche, e in alto, nella sua risvolta, mostra una grossa palla di macigno. La s'indica come traccia rimasta delle bombarde di Federico d'Urbino accampato presso San Girolamo, ma certo vi fu infitta dopo, chè nemmeno si può conciliare la sua postura con l'obliquità del muro rispetto al colle dove fu l'accampamento degli assedianti.

***

Entrati in Volterra, tostochè se ne guardino le case e i palazzi, le torri e le chiese, le scolture e le pitture ond'è mirabilmente ricca, riesce facile accorgersi ch'essa

PIER FRANCESCO FIORENTINO: CROCIFISSIONE — AFFRESCO NEL PALAZZO DEI PRIORI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

non ebbe mai, artisticamente, un carattere proprio, ma subì a vicenda e talora anche simultaneamente l'influenza delle tre grandi città vicine: Pisa, Firenze e Siena.

Prima del secolo XIII tutte le case popolane e molte anche de' ricchi erano di legno. I grandi incendi, che ne distruggevano ad un tratto — come si legge nelle cronache — delle centinaia, ne sono una prova, e ne sono una prova anche le torri

LA SALA DEL CONSIGLIO NEL PALAZZO DEI PRIORI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

in muratura che dapprima, attigue alle loro dimore, si costruirono i ricchi per aver subito dove riparare allo scoppio del fuoco, e discendere protetti nelle vie. In Bologna le poche case superstiti del sec. XIII mostrano ancora il grande uso che vi si faceva del legno. Di legno erano i pilastri del portico, le sue impalcature, la intelaiatura dei muri, i soffitti, le tettoie, le balconate, le scale. Anche negli statuti se ne trova la conferma in frequenti disposizioni. Lodovico Antonio Muratori avverte infatti che i grandi incendi di città italiane succeduti nei secoli XI e XII sono « segno

BOTTEGA DI ALABASTRAI. (Fot. Ricci).

che molte doveano essere allora le case con tetto coperto di sandule, cioè assicelle di legno, usate molto una volta, e facili a comunicar l'una all'altra il fuoco, oltre ad altre case coperte di paglia ».

D' altra parte gl'incendi erano a dismisura cresciuti anche pel mutato indirizzo politico delle città italiane intorno al mille. La soggezione al rappresentante dell'Imperatore ossia del Re d'Italia, le aveva fino allora mantenute in pace, ma poi, ecco dopo una discordia civile in Milano, i Lucchesi e i Pisani azzuffarsi nel 1004, per primi usurpando il diritto *reale* di muover guerra. Quindi, alle lotte fra città e città s'aggiungono quelle interne e la gigantesca contesa fra il papato e l' impero e le discese in Italia degli imperatori e il conseguente strazio dei nostri comuni. Così, se

anche è leggenda l'allarme di Chinsica che desta e salva Pisa dal fuoco saraceno, ben è certo che solo nel primo ventennio del secolo XII i Pavesi arsero Tortona; Arrigo V, Novara; i Milanesi, Lodi e Como. E s'ebbero spaventosi incendi causali che incenerirono larghe zone di città. È sempre famoso l'incendio avvenuto in Milano nel 1070 detto il *fuoco di Castiglione*, rincalzato cinque anni dopo da un altro non meno terribile. Nel 1106 il fuoco distrusse in due riprese varie contrade di Venezia, sette anni dopo devastò Cremona, nel 1147 consumò due terzi di Bologna.

BOTTEGA DI SCULTORI D'ALABASTRO NELLA TORRE DEGLI AUGURI. (Fot. Ricci)

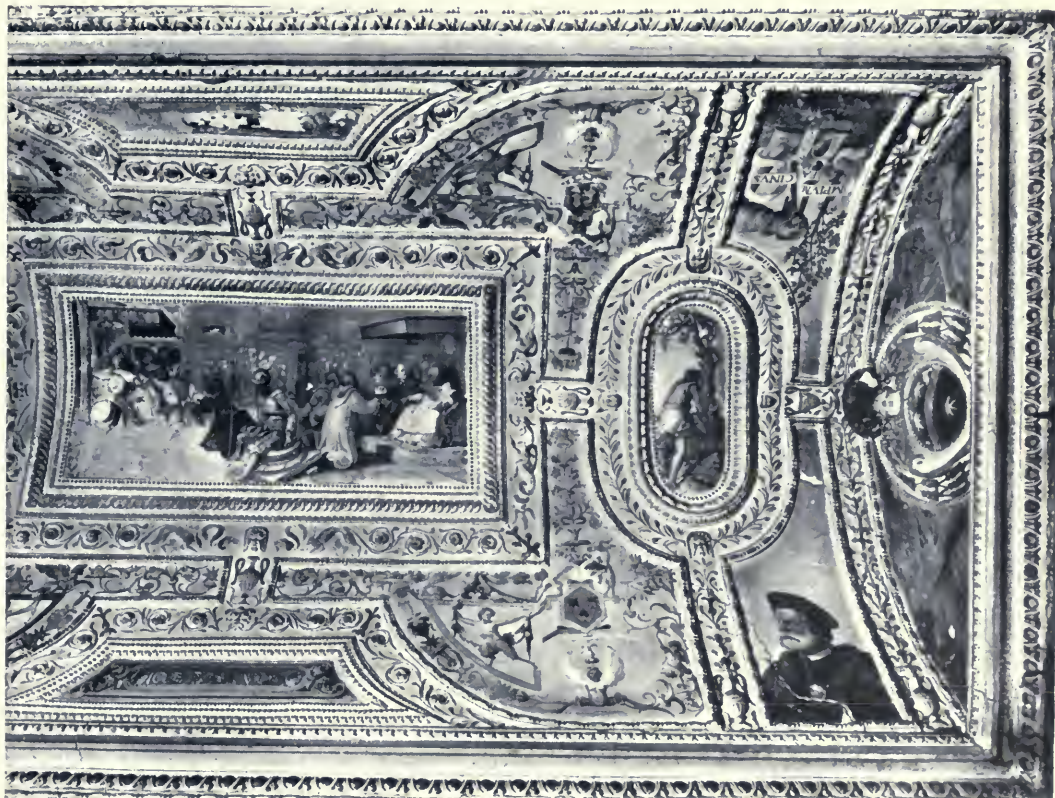
Troppo lungo sarebbe raccogliere tutte le altre notizie d'incendi. A noi basta notare, che nel secolo XII e XIII o risorgessero dalle loro ceneri o si sentissero atterrite dalle sciagure altrui, le città d'Italia in gran parte cominciarono a rinnovarsi e ad usar materia e modo più forti e sicuri di costruzione. Fra quelle fu Volterra, la quale si prevalse in larga misura della ricordata *panchina*, pietra che in abbondanza si scava nelle sue vicinanze e che serve sino a lastricare le strade.

Già nei più vecchi edifici civili appaiono due modi di lavorare la pietra o *panchina:* uno rozzo che l'abbandona appena squadrata, l'altro più regolare che la squadra e appiana con lavoro di gradina. Forse il primo è più antico, ma certo fin dal secolo XIII si trovano usati contemporaneamente; talora anzi simultaneamente in una

stessa costruzione. Quasi sempre poi lo *stil rozzo* cede il posto all' altro nei conci degli archi, come, ad esempio, nel singolare gruppo delle torri Cafferecci (ora Guarnacci) presso San Michele, dove quella d'angolo è di lavoro *rozzo* — al pari dell' opposta dei Maffei (ora Bianchi) — e le due attigue, di lavoro *piano*. Così di stil *rozzo* è la bella casa-torre già Allegretti ora Guidi, la casa della Misericordia già Baldinotti, che le sta quasi di fronte, le torri già Minucci presso il palazzo Solaini, e per tacer d'altre, la magnifica serie delle torri Buonparenti e Buonaguidi che formano il più grandioso e pittoresco tratto di Volterra, nella sua singolare successione della torre

DANIELE DA VOLTERRA: ELIA — CASA RICCIARELLI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Martinoli, del cavalcavia, della casa-torre Castellucci, della casa ora del Principe Corsini e d'un' ultima torre pur Martinoli. In queste costruzioni, varie cose meritano ancora d'esser osservate. Anzitutto è comune in loro e a tanti edifici di Toscana e fuori, ma in ispecie di Pisa, l'aggetto di grosse mensole sottostanti ai fori non sempre certo usate, come taluni pensano, per le balconate, ma più spesso e qualche volta forse solo per l'apposizione dei travi nei lavori di ristauro. Lo scopo degli anelli e degli uncini di sasso che soprastanno quasi sempre alle finestre, ma che talora anche sottostanno loro immediatamente, è più chiaro. In essi s'inserivano le aste di sostegno alle tende, ai drappi e alla biancheria che si sciorinava al sole. Vanno poi distinte le vere torri alte, cupe, rozze, forti, con pochi fori, dalle case-torri abitate, più larghe ed eleganti. Queste (case-torri oggi Guidi e Castellucci) hanno ed avevano in basso

le botteghe, poi erano traforate da una prima serie di monofore, cui ne soprastava un'altra — e talora anche due — di leggiadre bifore con l'arco maggiore nervato, a tutto sesto, e i due inclusi ad ogiva. Nella casa-torre Castellucci sono pure rimaste le due mensole d'un balcone. Quanto poi alla forma delle monofore, comuni alle torri e alle case-torri, è curioso vedere come talora l'architrave, che regge l'arco a sbarra, non sia soltanto sostenuto da due modiglioni raccostati — che si trovano pure nelle

VÒLTA CON PITTURE DEL RICCIARELLI NELLA CASA DEL MONTE DEI PASCHI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

celebri torri di Bologna — ma resti immorsato fra tali modiglioni e due altri blocchi su cui poggia l'arco, e che non ricordiamo d'aver visto altrove. Diverse ipotesi si sono pur fatte intorno alla missione dei coni, forati verticalmente, che nella casa già Baldinotti sporgono ai lati delle porte di tutte le botteghe. Taluni li hanno creduti destinati a reggere i cancelli di chiusura o le imposte, riferendosi ai due anelli di macigno che si vedono in Porta Fiorentina, ma mentre questi sono all'interno, i coni ricordati, oltre all'essere esterni, si spingono al di sopra del vano delle porte e non mostrano la più piccola corrosione o macchia che faccia fede che in essi ha girato un ferro sia pure per pochi anni. Noi quindi siamo convinti che, al pari degli anelli

di ferro che si veggono nella casa-torre Guidi, sostenessero semplici aste per le tende o anche per appendervi in mostra stoffe od altri oggetti di vendita.

I saggi migliori delle costruzioni fine o a materiale ben appianato sono: due delle torri Cafferecci, la casa Ginori Lisci ora Marchi, il Palazzo del Vescovado, la

GIOVANNI PAOLO ROSSETTI: CRISTO DEPOSTO — PALAZZO DEI PRIORI. (Fot. Vannucchi).

cosidetta *torre degli Auguri*, la torre Guidi (per quanto consente di giudicare il soverchio ristauro cui fu assoggettata), le case Nannini, Malfatti ecc. La torre Cafferecci, che corrisponde sulla *Via di sotto*, ha sulla porta un'iscrizione, preziosa perchè ci offre il nome del costruttore in Giroldo da Lugano, il nome di chi la fece costruire in Giovanni Toscano signore di Gabbreto (ricordato in un documento del 1263) e la data 1209. Mirabili per finitezza sono gli archi inferiori della casa Ginori Lisci (*Via Nuova*, n. 5) che recano la data del 1294. Così da quel poco che rimane

DANIELE DA VOLTERRA: MADONNA COL PUTTO, S. GIOVANNINO E S. MARTINA IN CASA RICCIARELLI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

della *torre degli Auguri* (corrosa e guasta dalle intemperie e dall' aver servito a deposito di sale), si è indotti a noverarla tra le costruzioni a faccia liscia. Essa risale

BALDASSARRE FRANCESCHINI: MADONNA E SANTI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

al 1299 [1], quantunque la leggenda fantastichi che anticamente vi si radunava il collegio degli Auguri. « In tre luoghi diversi della sua facciata — scrive il Targioni

[1] *Hoc opus factum fuit tempore fratris Amand. d. Hospitali S. Jacobi de Altipascio sub anno D. MCCLXXXXVIIII cuius operis fuit operarius Frater Nanuccius de Casanova.*

Tozzetti — sono murati certi dadi di pietra verde simile al serpentino di Prato ne' quali è scolpito il succhiello, arme della religione degli Ospitalieri di S. Jacopo dell'Altopascio, la quale fu presa in protezione dalla Repubblica Volterrana nel 1233 ». Anche in una recentissima *Guida* quei dadi sono ricordati, ma debbon esser ben cor-

RAFFAELLO: RITRATTO DI FEDRA INGHIRAMI, ORA NELLA RACCOLTA GARDNER A BOSTON.

rosi se non si riesce più a vederli. Le più belle traccie però di quel modo d'edificare si riscontrano nel Palazzo del Vescovado sulla Piazza — di cui parleremo più avanti — e nell' ala della casa Solaini già Minucci, che si spinge sino alle mura dette *del mandorlo*.

Negli edifici del sec. XIV non s'introdussero novità essenziali, nè costruttive, nè di tipo. Con l'esordio invece del secolo XV anche in Volterra apparve e presto si diffuse il ricco uso delle facciate a bugne, di cui restano notevoli campioni le case

SCUOLA DEL BOTTICELLI: INCORONAZIONE DELLA VERGINE
GIÀ NELLA BADIA DI VOLTERRA, ORA NELLA GALLERIA DI BASILEA.

Pilastri-Borgiotti *(via Buonparenti*, 7), Biondi (*via Guidi*, 18), Campani (*via Marchesi*, 2), Contugi ora Ricciarelli (*via Ricciarelli*, n. 14), ed Incontri, passato alla Cassa di Risparmio che si prepara a rimetterne in pristino le parti essenziali. Generalmente queste costruzioni mostrano in alto, in mezzo alla facciata, lo stemma della famiglia, inquadrato.

SODOMA: SPOSALIZIO DI S. CATERINA — IN CASA RICCIARELLI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

D'aspetto più modesto, ma non meno costose furono poco più tardi le molte case o sopraelevazioni in mattoni cotti. Con questo materiale si costruirono di preferenza finestre ad arco scemo, dal tipo fiorentino, tra le quali corrono spesso tratti di muro così stretti, da ridursi a semplici pilastri, dando alla serie delle finestre stesse l'aspetto di loggiati. Certo assai elegante e leggiero dovette apparire questo modo d'architettura, ma che poi riuscisse incommodo, pel freddo come pel caldo, e di-

spendioso il fornire di vetri tante aperture, n'è prova il fatto che queste man mano si restrinsero e ridussero alla dimensione delle solite finestre rettangolari. Di quel tempo sono in Volterra moltissime case, ma basti ricordare la casa Tortoli (*via Ricciarelli*, 24) e la parte superiore della casa Ginori Lisci (*via Nuova*, 5), e ricordar pure come sincrone ad esse le case che hanno i piani superiori sporgenti sorretti

MANIERA DEL TADDEO DI BARTOLO: TRITTICO, NELLA SAGRESTIA DI S. AGOSTINO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

da modiglioni ed archetti come la casa Falconcini, nella parte che piega sul *vicolo dei Ciliegini*, e le case del *vicolo dell'Orto tondo*, fra le *vie Franceschini e Ricciarelli*.

Seguono le case semplici e signorili con le porte e le finestre superiori, a tutto sesto, cinte di bozze, e le finestre del pian terreno rettangolari e cinte di semplici cornici. Sono dette *alla fiorentina* perchè d'un tipo che, se anche si diffuse assai per tutta Toscana e fuori, nullameno vanta in Firenze i saggi migliori e forse più antichi, e basta, in prova, ricordare il palazzo Guadagni di Simone del Pollaiolo.

In Volterra se ne hanno tre ragguardevoli in *via Ricciarelli* (nn. 4, 7 e 32) e sono le case Guerrieri, Giari e Falchi. Più bello poi e più completo di tutti è il palazzo

TADDEO DI BARTOLO: TRITTICO CON LA MADONNA E VARI SANTI. (Fot. Alinari).

Minucci oggi Solaini, che si pretende del Sangallo, nel cui angolo, in alto, si vede ancora il nastro scolpito da cui pendeva lo stemma. In esso, inoltre, rimane il cortile, elegante come quello più modesto di casa Guarnacci e quello più ricco e bra-

mantesco del palazzo Ruggeri già Maffei, due edifici questi ultimi che, sorti sul tipo ora descritto, si tramutarono poi nei piani superiori sotto l'impero d'un gusto diverso e un po' più pesante. Nè il barocco — un barocco, però, temperato, ossia quale poteva attecchire nella gentilezza del fabbricare toscano — manca in Volterra e ne sono

SCUOLA SENESE — MADONNA, DI PRIAMO DI PIERO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

notevoli espressioni i palazzi Viti già Incontri, ritenuto dell'Ammannato, dove si trova il teatro (intitolato ad A. Persio Flacco volterrano) e il palazzo Inghirami (disegno di Gherardo Silvani) a ridosso del colle detto Castello, cui fa ombra un cupo e secolare *leccione* che i Volterrani amano per la sua bellezza, grandezza ed età.

In diverse città di Toscana, ed anche in Firenze, abbiamo veduto sotto alle finestre degli edifici privati qualche rara finestrella fatta perchè i bambini vi si potessero affacciare senza pericolo; ma in nessun luogo se ne vedono quante in

Volterra, dove si trovano praticate dallo scorcio del sec. XIV, come nelle case Collarini e Miranceli in via Guidi, sino forse a gran parte del secolo XVIII. Alcune

SCUOLA SENESE: S. ANTONIO ABATE E SANTI. Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sono semplici, altre hanno una gabbietta di sicurezza, una specie di museruola in ferro, altre infine sono graziosamente ornate. Nella casa Pilastri-Borgiotti, ad esempio, i brevi fori ogivali hanno l'archetto trilobato e la finestrella di mezzo mostra nei rinfianchi due targhette di stemma.

Un'altra cosa s'avverte infine girando per le strade di Volterra: la singolare ricchezza delle sigle di Gesù e di Maria messe sulle porte, alcune d'alabastro. Risalgono in genere al seicento e al settecento e di quel tempo ritraggono anch'esse il gusto, coi puttini volanti, le fascie ondeggianti, gli ornati tortuosi e rigonfi, i calici e le raggiere.

ALVARO PORTOGHESE: POLITTICO CON LA MADONNA E SANTI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

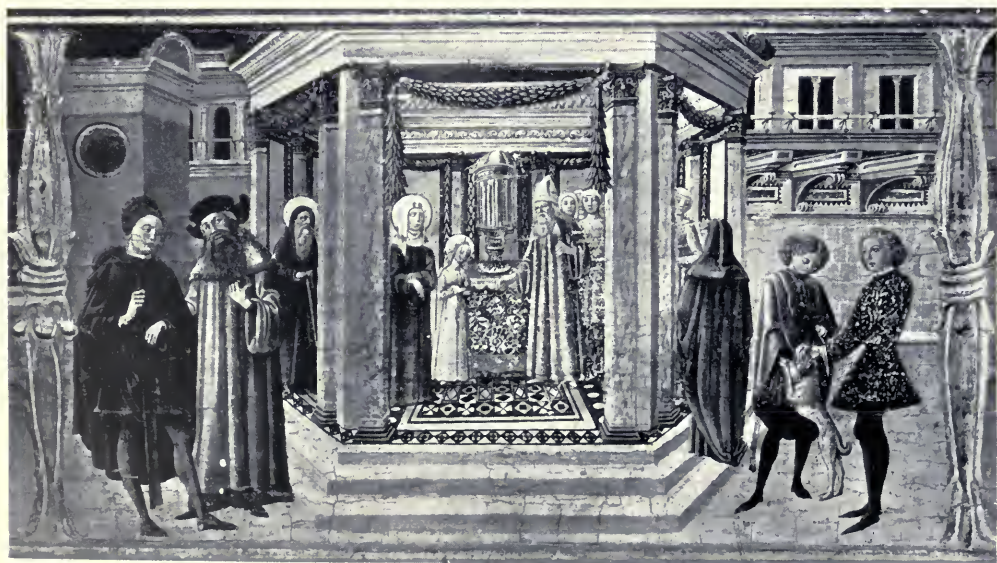
*
* *

Il gruppo più notevole d'edifici antichi non sacri è costituito dalla piazza. Appena, tra il Palazzo dei Priori e il Vescovado, in un piccolo rientramento, si scorge un tratto del Duomo col muro rivestito all'uso toscano di fascie bianche e nere, nel quale si veggono una fronte di sepolcro, targhe e iscrizioni, una finestrella intatta, altre maggiori alterate.

BENVENUTO DI GIOVANNI: ADORAZIONE DEI PASTORI.

(Fot. Brogi).

PREDELLA DI BENVENUTO DI GIOVANNI: NATIVITÀ DI MARIA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PREDELLA DI BENVENUTO DI GIOVANNI: PRESENTAZIONE DI MARIA AL TEMPIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PREDELLA DI BENVENUTO DI GIOVANNI: SPOSALIZIO DELLA MADONNA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PREDELLA DI BENVENUTO DI GIOVANNI: ASSUNZIONE DELLA VERGINE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Tranne questa parte timidamente raccolta indietro, tutta la rimanente piazza rappresenta come un'adunanza battagliera di torri e palazzi: non tutti antichi, questi ultimi, e dei ricostrutti non tutti belli, ma tutti armonizzati dal grigio e dalla ruvidezza della *panchina*. La quale però, benchè grigia e ruvida, prende nelle varie luci dell'aria diverso colore e sentimento: dolcezze di rosa all'aurora e di perla sotto il plenilunio; tumulto d'ombre e di luci nel limpido sole meridiano e nel fuoco dei vividi tramonti; austerità e mistero nel buio delle notti profonde e dei paurosi ura-

NERI DI BICCI: S. SEBASTIANO FRA I SS. BARTOLOMEO E NICOLA DA BARI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gani. Perchè la mirabile *vita pittorica* comune ai monumenti sottoposti al luminoso cielo d'Italia, cresce ancora nella grande trasparenza dell'altissimo monte su cui Volterra sorge. E gli uomini pure hanno saputo lassù aggiungere colore e vita alla piazza raccogliendovi talora le fiere e sempre il mercato vario e lieto di contadine in costume e di stese d'erbe e di frutti. Le contadine portano il capo coperto d'un cappello grigio che le giovani talora rallegrano d'un pennacchio alla bersagliera; e il colorito e il vociare vivace del mercato in contrasto con la solennità ruvida e muta degli alti edifici crea un contrasto d'una bellezza tale, che sarebbe peccato imperdonabile sopprimere... per la banalità borghese d'un mercato coperto!

La piazza di Volterra è una delle più belle di Toscana e quantunque l'architettura dei singoli edifici non abbia, come si è detto, un carattere speciale, nullameno

GHIRLANDAIO: IL REDENTORE IN GLORIA, I SS. BENEDETTO E ROMUALDO
E LE SS. ATTINIA E GRECINIANA — PALAZZO DEI PRIORI.

(Fot. Alinari).

ROSSO FIORENTINO: LA DEPOSIZIONE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SCUOLA DEL GHIRLANDAIO: LA MADONNA COL FIGLIO E SANTI. (Fot. Alinari).

in grazia della loro varietà l'aspetto complessivo appare originale e nuovo, e forse appariva maggiormente quando il profilo dell'alto caseggiato a nord era più mosso, ossia prima che pochi anni or sono si costruisse la Caserma dei carabinieri e si alzasse d'un piano l'edificio dov'è la Posta, soffocando la torre e portando ad un'uguale linea di coronamento la serie successiva dei palazzi. Del resto anche la torre antica

ha subìto grandi ristauri, come si scorge dalla merlatura, e su tutto dai due archi inferiori, i quali non s'accordano al tipo architettonico nelle sue ragioni, siano pure apparenti, di statica, per cui la solidità del muro in basso non consente che una sola porta.

I due edifici seguenti — dove oggi si trovano i Tribunali, la Pretura e la Sottoprefettura — anch'essi per molto rinnovati, e la torre del Podestà con le due ali, antiche del pari, che la fiancheggiano, costituiscono il cosidetto Palazzo Pretorio e sorgono laddove furono le case Belforti, Allegretti, Topi, Affricanti, Magalotti

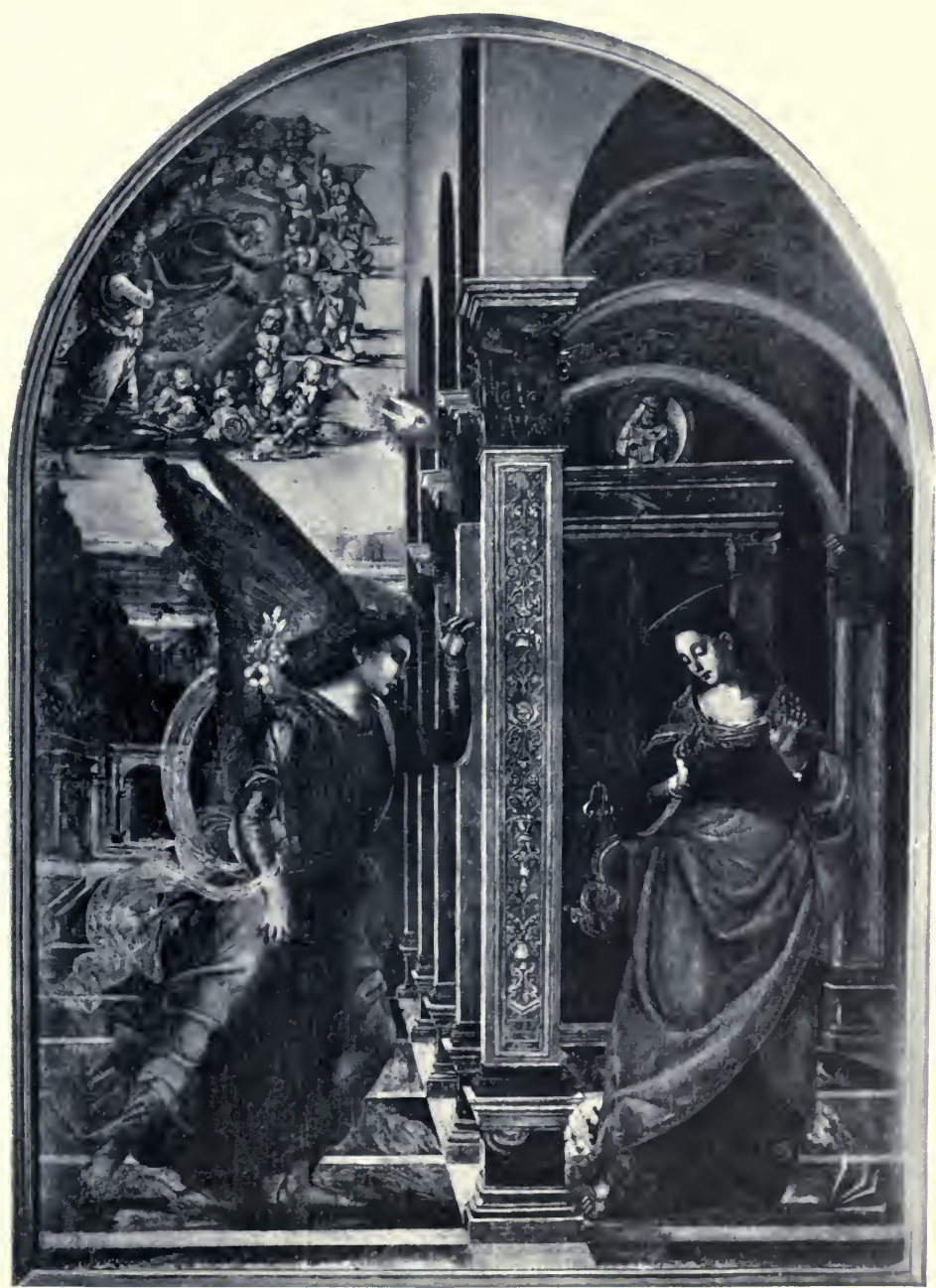
FRANCESCO CORRADI: NATIVITÀ DI MARIA — DUOMO. (Fot. Brogi).

e Maltragi. In esse s' incastrano stemmi isolati e in ischiera, ma su tutto appaiono singolari due figure di cignale, l'una in basso rozzamente scolpita in rilievo, l' altra sporgentesi dall' alto, sopra una doppia mensola. Pensando al nome della famiglia Topi, che aveva sulla piazza le sue case, taluni hanno creduto che rappresentassero

LEONARDO DA PISTOIA: LA MADONNA COL BAMBINO, ANGELI E SANTI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

un gigantesco topo; ma un esame, anche per poco attento, basta a mostrare che l'intenzione degli scultori fu di ritrarre un cignale. Il popolo però, tenendo una via di mezzo tra l'umile bestiola e il feroce abitatore delle macchie maremmane, li chiama *porcellini*, e chiama la torre, riparata e adattata a dimora sin dal 1511, *torre del porcellino*.

Quasi tutto il lato di levante della piazza è tenuto dal *Monte Pio* e dalla *Cassa*

LUCA SIGNORELLI: LA MADONNA COL FIGLIO E SANTI.

(Fot. Alinari).

LUCA SIGNORELLI: L'ANNUNCIAZIONE. (Fot. Alinari).

di Risparmio, un edificio nuovo costrutto al posto di varie e minori case, dove non rimanevano più che un arco e una finestrella. L'opposto palazzo Incontri, poi Seminario, poi Silvestrini ed ora della Cassa di Risparmio, conserva invece le vecchie finestre ad ogiva, ristrette da ghiera a tutto sesto non senza grazia. Però, rozzamente so-

SCUOLA FIAMMINGA: ADORAZIONE DEI MAGI — COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

praelevata, mostra troppe alterazioni nelle porte, nelle botteghe e nella torre a destra perchè un cauto ripristino non debba giovare al suo aspetto e a quello della piazza, come il ripristino del vicino Vescovado, cui già accennammo.

Austero ed alto sorge su tutti il Palazzo dei Priori ora del Comune; e quantunque la loggia terrena, a destra dell'ingresso, sia stata tolta da gran tempo e

chiuse le porte corrispondenti ad essa, e di recente alterata la forma dei merli e levati i pilastri che coronavano la torre [1] per far posto, dopo il terremoto del 1846, a una torretta poligonale, nullameno il grande edificio può considerarsi all'esterno come assai bene conservato. Nè senza eleganza appariva nel lato sud una doppia loggetta ad archi binati, ma ebbe, anch'essa, pochi anni or sono, la sorte dei Pilastri.

Il palazzo, cominciato nel 1208 e compiuto nel 1254, servì dopo il 1257 alle adunanze dei Consigli, che prima si tenevano nel Duomo, e per residenza del Ma-

GRUPPO DI VARIE SCOLTURE SULLA PORTA DEL VESCOVADO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gistrato. Nel 1472 i Volterrani, caduti sotto il dominio de' Fiorentini, ne furono cacciati e ne furono tenuti fuori per ben quarant'anni!

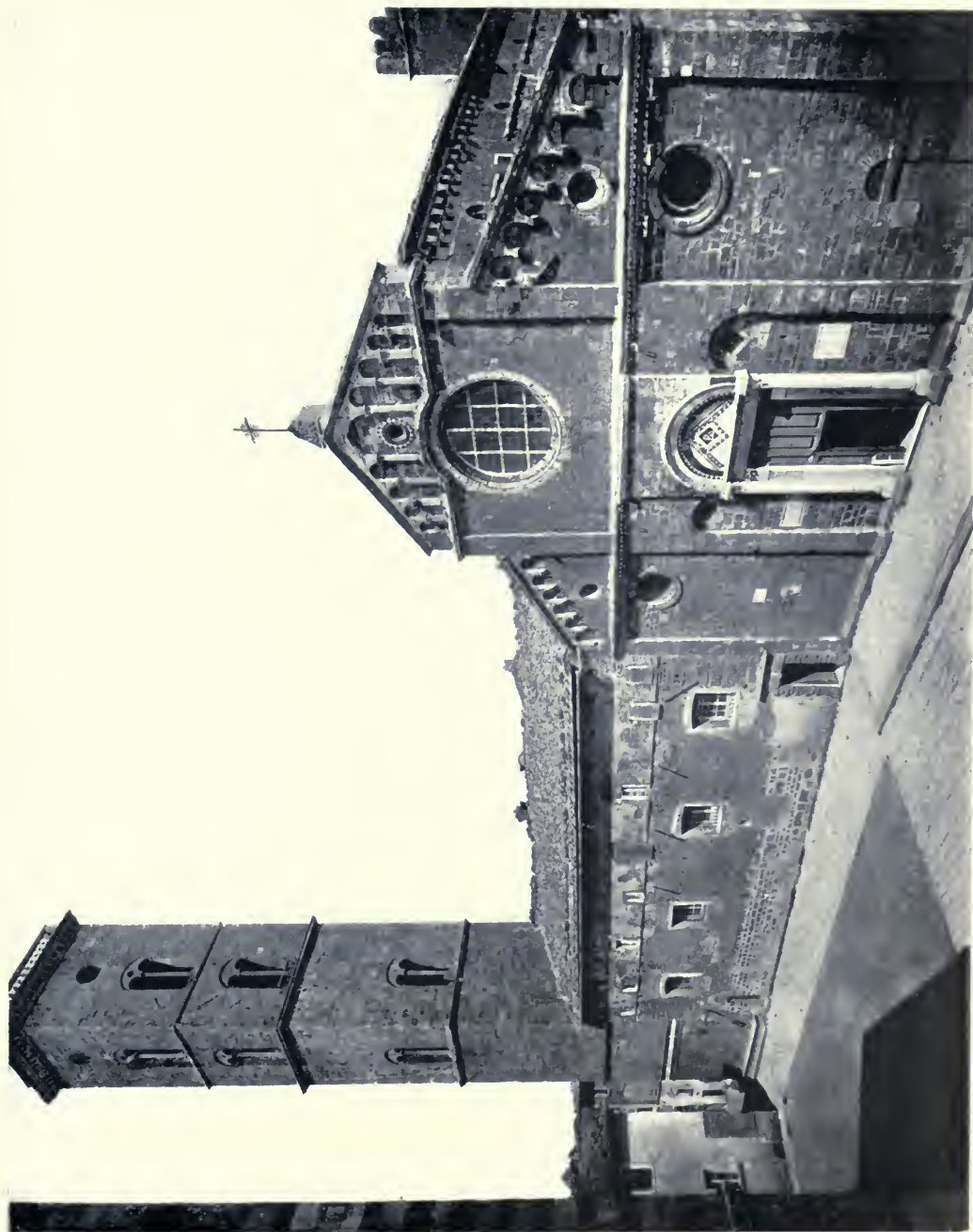
V'abbandonarono essi gli arazzi che ancora nel 1470 rivestivano la gran sala e il vasellame d'argento con l'armi del Comune a smalto, ricordato da un documento del 1471?

Certo i Fiorentini vi si afforzarono dentro e certo allora distrussero la loggia terrena, che sporgeva sulla piazza, murandone le grandi porte d'accesso e facendo luogo ad uno dei due pilastri coronati dal Marzocco, che tuttora sorgono agli angoli della facciata.

[1] Prima erano quattro travi (Arch. Com. A. nero, n. 68, cc. 122 e 137, ann. 1509).

A differenza degli edifici circostanti tutti traforati, poche finestre s'aprono ai tre piani nelle grandi mura nude come rupi, quasi che si volessero esclusi, per quanto era possibile, gli sguardi e la curiosità pubblica. Appena una schiera di quattro bi-

CHIOSTRO DEL VESCOVADO E PALAZZO DEI PRIORI. (Fot. Brogi).

fore corrisponde alla gran sala; poi nel resto si diradano. A semplici archetti ogivali nei due piani più alti, si arricchiscono nel primo con un trilobo a listello arricciato e arieggiano a quelle del Palazzo della Signoria di Firenze. Rallegrato è poi l'edificio in basso, dagli stemmi in ceramica, dove sorridenti genietti alati reggono le

FACCIATA E CAMPANILE DEL DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cartelle col nome dei Commissari fiorentini, sormontate dagli stemmi inghirlandati di fiori e di frutta. Tutto un sorriso, una leggiadria di colori, d'ubertosità, d'imprese araldiche e anche la parola *Libertà*. Però questo è il nome della sepolta e quei serti sono appunto i serti appesi al suo sepolcro! Tutte le date infatti sono comprese fra

PARTICOLARE D'UN FIANCO DEL DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

il 1472 e il 1513, periodo — come abbiam visto — in cui i Volterrani furono esclusi dal Governo della loro città. Ma, più sotto, gli antichi anelli di ferro — porta-fiaccole o stendardi — escono dal rude muro in forma di mano chiusa quasi in atto d'afferrare un'arma per difendere il palazzo dagl'invasori.

Chi sa evocare i ricordi del passato non può entrare in uno di questi propugnacoli delle libertà comunali senza un vivo senso di rispetto. Si trova perciò giusto che un'antica disposizione ammonisse: « *Nessuno cittadino possi andare in palagio*

con chapparone et berecta ». Come infatti assumere arie di confidenza nel *palagio* che ospitava i rappresentanti della città o dei dominatori?

Oggi però le imbiancature, le carte fiorate, le decorazioni male imitate, i custodi e gl'impiegati vestiti alla buona e i paesani che s'affollano nell'atrio, assai peggio che

ARCHITRAVE E LUNETTA D'UNA PORTA DEL DUOMO PRIMITIVO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

in *chapparone et berecta*, tolgono subito ogni sgomento dall'animo e, purtroppo, ogni attesa di maraviglia.

Dunque il palazzo all'interno è in gran parte rimodernato, ma quel che vi resta d'antico e di vecchio (a parte la galleria dei dipinti recentemente formatavi) non manca d'interesse. In una lunetta della scala, quasi sepolta nel buio, è frescato un S. Girolamo inginocchiato nel deserto presso aridi scogli e col leone vicino. Reca in basso la data « *MCCCCLXXXX et 91* », un colombo bianco sotto una cordella.

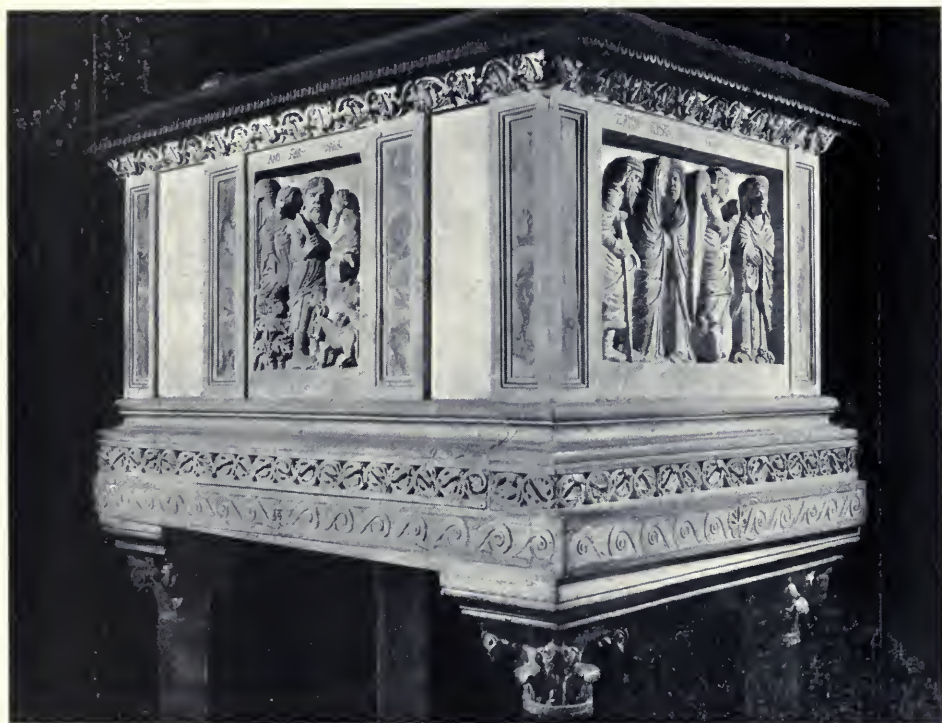
INTERNO DEL DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

in cui è un motto consumato, e il nome del committente Francesco Boninsegna Capitano pei Fiorentini. Il dipinto, un po' rozzo, pur tra i ritocchi si manifesta opera d'un

PERGAMO DEL DUOMO. (Fot. Alinari).

seguace di Filippino Lippi. La figura infatti è con pochissime varianti quella stessa d'un S. Girolamo di Filippino conservato a Firenze nella *Galleria antica e moderna*. Salendo ancora per la scala si trova una *Crocifissione*, cui ne corrisponde un'altra

nella sala vicina: due affreschi non dubbi di Pier Francesco « prete fiorentino » di cui nel vicino San Gimignano abbiamo una tavola firmata.

Nella sala del Consiglio — dove un vecchio stemma in legno, del Comune, è stato messo nel moderno tavolo sindacale — guardiamo prima il grande dipinto murale esprimente l'Annunciazione e i Ss. Giusto, Ottaviano, Cosma e Damiano. È attribuito a Jacopo di Cione Orcagna e a Nicolò di Pietro Lamberti (1382-1383), ma come giudicarne il valore se l'umidità trapelata da una finestra murata nel suo centro

PERGAMO DEL DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ed un *ristauro* delittuoso consumato nel 1759 valsero ad alterarlo completamente?

Ad ogni modo, pur così ridotto, crea un singolare contrasto con la tela rappresentante le *Nozze di Cana* di Donato Mascagni che gli si vede a destra, piena di figure mosse e di forme larghe, ricca di costumi e di prospettiva, con sicura forza di luci e d'ombre. Il Mascagni fiorentino (1579-1636), che poi, lasciato il secolo, assunse nei chiostri il nome di frate Arsenio, fu scolaro del Ligozzi, ma ne' suoi dipinti dimostra che non mancò d'ammirare largamente i pittori veneziani.

Volterra è stata più feconda d'artisti che generalmente non si creda. Inoltre alcuni d'essi meriterebbero miglior fama che non abbiano; ma purtroppo la mancanza di successione o d'unità nell'opera loro, ossia la mancanza d'una vera e propria scuola, è stata la cagione principale del silenzio, per non dire della trascuranza, a loro

CENACOLO — PARTICOLARE DEL PERGAMO DEL DUOMO. (Fot. Brogi).

DEPOSIZIONE (FIGURE IN LEGNO POLICROMICHE) — DUOMO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CORO DEL DUOMO — COLONNA DELL'ANTICO ALTARE

CON UN ANGELO DI MINO DA FIESOLE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PALIOTTO DELL'ANTICO ALTARE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

STORIE DELLA VITA DI S. REGOLO — DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

riguardo, degli storici d'arte. L'arte lassù, in ogni sua manifestazione, somiglia alla storia cittadina: risente, cioè, delle influenze esteriori e varia con esse.

Ragguardevolissimo pittore fu, ad esempio, quel Francesco da Volterra (dal Vasari chiamato « Francesco di maestro Giotto ») che, già prima della metà del secolo XIV, troviamo a Pisa, dove nel 1346 lavora ad una tavola pel Duomo e nel 1371 comincia le *storie di Giobbe* nel Camposanto. Eppure il suo nome è rimasto quasi sconosciuto sino alla metà circa del secolo scorso, e si deve al Cavalcaselle d'averne

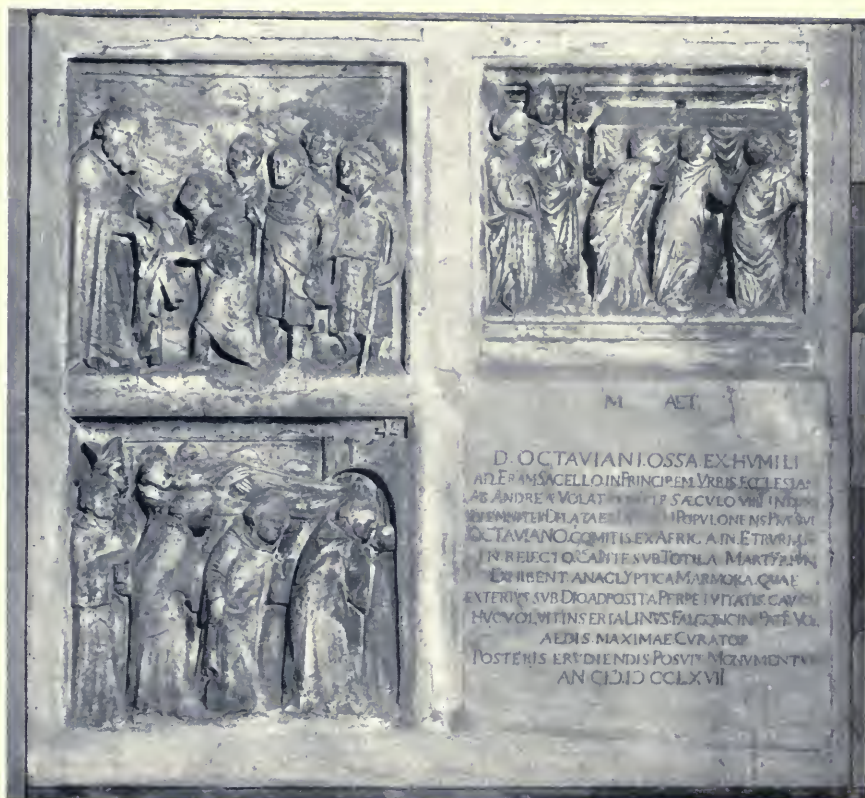
COLONNETTA CENTRALE DELL'ANTICO ALTARE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

per primo « rinnovata la fama ». E mentre Francesco lavora alle *storie di Giobbe* gli furono d'aiuto un Berto d'Argomento, suo concittadino, e un Jacopo di Francesco detto variamente *di Roma* e *di Volterra*. Poi lo Zani ha raccolto il nome d'un Pietro da Volterra fiorito intorno al 1490, ma s'ignora quali opere compisse o gli fossero assegnate.

Sempre celebrato fu invece il nome di Daniele Ricciarelli (1509?-1566), la cui vita artistica è da ritenersi iniziata a Siena al contatto del Sodoma, del Peruzzi e del Beccafumi. Ma poi recatosi in Roma s'innamorò delle cose di Michelangelo e ne imitò la maniera così da potersi considerare un suo seguace. Là compì la somma maggiore delle sue opere di pittura e di scoltura (ebbe singolare abilità nel model-

lare stucchi); là, fra l'altro, nella Trinità dei Monti s'ammira sempre il suo capolavoro, ossia la *Deposizione dalla Croce*, magnifica per l'equilibrata composizione, per la bellezza del corpo rilassato di Gesù sorretto con viva sollecitudine dalle figure che si sporgono dalle scale e dai bracci orizzontali della croce, pel gruppo, infine, pieno di dolore delle Marie, nel quale si scorge assai più che un semplice atteggiamento tragico.

Alla sua storia e all'arte sua si connette il ricordo di Leonardo Ricciarelli, abile

STORIE DI S. OTTAVIANO — DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

in ispecie a lavorar di stucchi, e del pittore Giovanni Paolo Rossetti che il Vasari disse « persona molto diligente e di bellissimo ingegno ».

La vicinanza di Pomarance a Volterra giustificherebbe fors'anche d'includere tra gli artisti volterrani Nicola e Antonio Circignani, ma la vetusta città non ha bisogno d'allargar tanto le braccia per raccogliere nomi d'altri pittori. Essa nei sec. XVII-XVIII ebbe pure Annibale Nicolaj morto in Firenze nel 1693 di ottantadue anni, Michelangelo Gourgoncini di cui il Zani registra la morte nel 1776, Camillo Incontri scolaro di Guido Reni, e, valente su tutti, Baldassarre Franceschini (1611-1689), forte ed elegante pittore, scolaro dapprima di Cosimo Daddi, poi di Matteo Rosselli, che a Firenze lavorò in ville, palazzi, chiese e per diverse feste d'occasione.

In architettura fu assai lodato Francesco Capriani da Volterra, il quale, nella seconda metà del secolo XVI, operò moltissimo in Roma costruendo o rinnovando edifici sacri e civili, che nella maggior parte, come dice il Baglioni, « per mancamento di vita non potè compire ». E soggiunge che fu pure intagliatore in legno e seppe « qualche principio d'astronomia ». Nè è da omettere ch' ebbe per moglie quella Diana Mantovana la quale incise, oltre a diversi lavori di lui, molti dipinti, tra cui la tavola del Ghirlandaio e l'*Annunciazione* del Signorelli, che si trovano in Volterra.

S. OTTAVIANO MORTO, TRA GLI ANGELI — DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Anche la scoltura conta vari campioni volterrani su tutto nella famiglia Zacchi, oriunda d'Arezzo e fiorita specialmente in Bologna, nel secondo quarto del sec. XVI. Zaccaria lavorò per la chiesa di S. Petronio una statua esprimente San Domenico (1526), e coi due suoi figli condusse alcuni rilievi delle porte minori della stessa chiesa. Giovanni scolpì le grandi statue nel deposito di Lodovico Gozzadini, nei Servi, e modellò in terracotta le figure della Maddalena e di S. Rocco, ora in Santa Maria Maggiore.

Ed abili artefici ebbe pure Volterra nelle arti minori. Nell'intaglio del legno e nelle opere di tarsia raggiunsero buon nome Jacopo di Vittorio e suo figlio Giuliano fioriti in Pisa circa alla metà del sec. XV, e nel dipingere vetri Gaspare di Giovanni morto in Siena nel 1474 dopo avervi lungamente lavorato.

Ma dalla scoltura una grande industria ha saputo levare Volterra, utilizzando il

tenero alabastro che si scava nel suo territorio, un'industria che anche oggi costituisce forse il suo maggior cespite economico.

Abbiamo veduto come l'alabastro fosse usato spesso dagli Etruschi per le loro urnette. Non si trova invece che il medio-evo e la Rinascenza se ne prevalessero. L'idea di far opere forti e durature indusse forse quei tempi al disprezzo della molle materia, la quale fu ripresa a lavorare verso la fine del secolo XVI. Gaspare Fran-

I SS. OTTAVIANO, VITTORE, GIUSTO E CLEMENTE — DUOMO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ceschini teneva già nei primissimi anni del seicento « bottega lavorando gli alabastri » e suo figlio Baldassarre — divenuto poi, come vedemmo, abilissimo pittore — cominciò la sua vita artistica aiutando il padre. D'allora in poi vanno apparendo nei ricordi di Volterra alcuni accenni a lavoratori d'alabastro, ed anche qualche piccola scoltura ornamentale resta in qualche chiesa o su qualche porta.

Ma quegli ch'ebbe il vero merito di disciplinare e organizzare l'industria degli alabastri fu Marcello Inghirami Fei, un gentiluomo ricco, intraprendente « non che di aspetto nobile e bello ». Nel 1791 decise di aprire uno studio e chiamò molti popolani perchè imparassero a disegnare e a scolpire; si provvide di calchi in gesso di scolture antiche, di piccoli modelli d'insigni scultori contemporanei, aprì magazzini nelle città principali d'Italia e sino a Vienna e a Parigi.

TABERNACOLO DI MINO DA FIESOLE.

Fot. Alinari).

L'impresa fallì perchè iniziata « con troppo generoso furore ». Ma il buon seme fruttò. Man mano le ordinazioni ridiedero forza e fortuna a quell'industria che oggi

ANGELI DI MINO DA FIESOLE — DUOMO. Fot. Alinari.

occupa centinaia e centinaia di Volterrani. La città n'è invasa: per le vie s'incontrano birocci ed asinelli che vengono specialmente dalle cave di Castellina carichi dei blocchi tondi dell'alabastro *in natura* e carri pieni di casse con gli alabastri lavorati che ripar-

ADORAZIONE DEI MAGI — FIGURE IN TERRACOTTA — DUOMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PRESEPIO — GRUPPO IN TERRACOTTA, CON AFFRESCHI DEL GOZZOLI — DUOMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tono; ai pochi negozi di merci e di mestieri diversi seguono nelle vie i depositi dei blocchi e. in lunghe file, le botteghe dove gli *alabastrai* lavorano i modesti *oggetti di soprammobile*, e gli *scultori* le loro statuette. La polvere candida della dolce pietra scalpellata, segata, grattata, limata, lisciata come una gessite, imbianca ogni più riposto angolo dei laboratorii, e per le soglie delle porte si sparge nei cortili, nelle vie, nelle piazze. Le scheggie, inoltre, tengono la vece della ghiaia per le strade non selciate, le quali, a loro volta, biancheggiano come se coperte di neve, e bian-

S. LINO PAPA, DI GIOVANNI DELLA ROBBIA — DUOMO. (Fot. Alinari).

cheggiano le vesti, i capelli, le barbe degli alabastrai che s'incontrano ovunque; e biancheggia, si può dire, tutta Volterra.

***

Nulla di Raffaello esiste più in Urbino e nulla dell'Allegri in Correggio. Invece di quasi tutti i pittori volterrani — esclusi i trecentisti — Volterra conserva notevoli saggi. Di Daniele, ad esempio, in una casa appartenente al Monte di Paschi di Siena rimane la vòlta di un piccolo gabinetto da lui nel 1565 elegantemente lavorata a stucchi (forse con l'aiuto del Leonardo mentovato) e dipinta per ordine di monsignor Gian Battista Bava canonico della Cattedrale. Da un lato si vede il ritratto del Bava, il suo stemma, il suo motto; poi, nel mezzo, una doppia figurazione lo rappresenta

quando è creato protonotario apostolico da Clemente VII e quando rinunzia a favore dei Camaldolesi le rendite del suo titolo di commendatario della Badia di S. Salvatore (1562).

Due quadri di Daniele rimangono anche oggi in casa Ricciarelli: un *Elia nel deserto* e una *Madonna col putto, S. Giovannino e Santa Martina che regge la spada con la sinistra.* È quest'ultimo un dipinto di soda vigoria cromatica e scultoria, ope-

ARCA DI S. OTTAVIANO — DUOMO. (Fot. Alinari).

rato, come la *Madonna col putto* della Galleria Crespi in Milano, sotto l'influsso diretto di Michelangelo. Ed anche in casa Inghirami s'hanno altre pitture di lui, come un *S. Pietro* e un *S. Paolo*, sì che, con l'affresco della *Giustizia* levato dal Palazzo Pretorio e con alcuni frammenti d'una pala d'altare raccolti nel Palazzo dei Priori, il valore del maestro si può bene apprezzare in Volterra. La quale possiede inoltre bei saggi del Rossetti in Duomo e in quel Palazzo dove sono da notare un *Presepio* e un *Cristo deposto* dipinto con rara bravura, e bei saggi di Baldassarre Franceschini, del quale basta ricordare la grandiosa, magnifica tela con la *Madonna*, *S. Giovanni Evangelista*, *S. Stefano in ricca dalmatica*, *e altri santi*.

Volterra non è soltanto ricca d'opere d'artisti suoi. Essa abbonda pure, in modo maraviglioso, di quadri delle altre scuole d'Italia e, in ispecie, toscane, quantunque la più preziosa gemma — il ritratto del celebre umanista Tommaso Fedra Inghirami dipinto da Raffaello — sia da non molto passato a Boston nella raccolta Gardner,

MARIOTTO ALBERTINELLI: L'ANNUNCIAZIONE — DUOMO. (Fot. Alinari).

come da non molto (1898) ha parimenti presa la via dell'estero l'*Incoronazione della Vergine* librata in una popolosa gloria d'angeli sopra cinque figure — tre santi e due ritratti — della scuola di Sandro Botticelli, dalla Badia di Volterra passata alla collezione Toscanelli, poi a Monaco di Baviera e infine a Basilea.

Ad ogni modo altri quadri e disegni restano in casa Inghirami, mentre in casa

Ricciarelli, oltre ai dipinti ricordati di Daniele, può ammirarsi una graziosissima tavola del Sodoma con lo *Sposalizio di S. Caterina*.

Senza levare uno solo dei dipinti che si trovano sugli altari, e senza nemmeno toccare quelli che ornano la chiesa di San Girolamo; raccogliendo, in altre parole, soltanto le tele e le tavole sparse per le sagrestie e appese alle pareti laterali delle cappelle, si può adunare nel piano superiore del Palazzo dei Priori, intorno al

VÒLTA DELLA CAPPELLA DI S. PAOLO, CON AFFRESCHI DI GIOVANNI DA S. GIOVANNI — DUOMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

vecchio nucleo di dipinti che già vi si trovano, una galleria della maggiore varietà e importanza.

La scuola senese vi sarebbe rappresentata da ben quindici tavole. Intorno al grande polittico di Taddeo di Bartolo del 1411 [1], sarebbero da collocare i suoi *Ss. Nicola e Pietro*, laterale di trittico, e altri lavori della sua maniera, come il trittico e la *Madonna col putto* custodito nella sagrestia di S. Agostino, la *Madonna dalla rosa* ora in S. Michele e il *S. Bernardino* che regge, con le due mani, la

[1] La storietta di S. Ottaviano raccolto in un tronco d'olmo, che si vede, a sinistra, nella predella, è lavoro dozzinale del sec. XVII. Nel 1777 fu tagliato presso Volterra un olmo che si credeva quello appunto che servì di ritiro al santo.

sigla raggiante di Gesù. Tacendo delle tavole meno importanti, ricorderemo ancora il polittico di S. Antonio abate; la gentilissima *Madonna* di S. Michele (che diremo « dal collo lungo ») col putto e sei angeli, ritenuta di « maestro Priamo di maestro Piero da Siena dipintore » pel riferimento d'un documento del 1442. Ma il quadro più delizioso della raccolta senese sarebbe sempre l'*Adorazione dei pastori* di Ben-

CORO DEL DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

venuto di Giovanni (1470). In alto sulla rozza capanna di tronchi appoggiati alle rupi e alle rovine d'un edificio sta il Padre Eterno e contempla benedicendo Gesù steso a terra sopra un lino. Otto angeli librati a volo gli stanno intorno e cantano lietamente. S. Giuseppe, la Vergine alta e sottile, due pastori e sino l'asino e il bue adorano inginocchiati il Bambino. Nel fondo l'angelo annunzia il prodigio ai pastori, distesi presso la loro greggia. Grande semplicità di forme e signorilità di colore, l'una e l'altra ancora più palesi nei quadretti della predella! Al gruppo senese sarebbe finalmente da accostare il polittico d'Alvaro di Pietro di Portogallo.

CATTEDRA VESCOVILE NEL CORO DEL DUOMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

La scuola fiorentina non vi sarebbe meno rappresentata a cominciare dal *S. Sebastiano fra i Ss. Bartolomeo e Nicola da Bari*, che fece dipingere la contrada di Prato Marzio nel 1478 e che passò poi nella nuova chiesa di S. Giusto. Un confronto con le pale d'altare di Neri di Bicci, che si trovano nelle Gallerie di Siena e di Firenze, persuade che si tratta di un'opera sua, corrispondendo, oltre alla maniera e ai tipi delle figure, anche vari tratti decorativi e tecnici. Di molto maggiore impor-

SAGRESTIA DEL DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tanza appare la gran pala, che si trovava nella Badia, col *Redentore in gloria, i Ss. Benedetto e Romualdo diritti, Greciniana e Attinia (Agatinia) inginocchiate e il ritratto dell'abate Buonvicino* che ordinò la pittura per commissione del cardinal Giovanni de' Medici poi Leone X. È assegnata unicamente a Domenico Ghirlandaio, ma certo egli per molta parte l'affidò a qualche discepolo e forse a suo cognato Bastiano Mainardi. Ad ogni modo, se essa non è da collocare fra le più belle cose del maestro, per compenso la *Deposizione della croce* che il Rosso fiorentino dipinse nel 1521 è da collocare per bellezza e modernità di dramma e vivacità di colorito in testa a tutte le opere sue, tanto che il Burckhardt nel suo *Cicerone*, non avendovi

SAGRESTIA DEL DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

scorta la firma e la data, ha creduto d'assegnarla al Pontormo. Purtroppo, nessuna riproduzione riesce a dare un' idea del dipinto! A fra Filippo Lippi si assegna una tavola con la *Madonna e il Putto in trono fra due angeli e i Ss. Bartolomeo e Antonio abate.* È opera invece d'uno scolaro del Ghirlandaio, il quale dipinse pure un quadro che si trova in Firenze nella chiesa di Santo Spirito e che le guide indicano come opera del Pollaiolo! Interessante assai per minuta riproduzione di costumi e d'utensili è la *Natività di Maria* del Mascagni. Invece il dipinto di Leonardo da

RELIQUIARIO A SCRIGNO DEL SEC. XVI. (Fot. Alinari).

Pistoia (1516) con la Madonna, quattro santi e quattro angeli non è che una *variazione* della *Madonna del Baldacchino* di Raffaello, che ora si trova nella Galleria Pitti.

Luca Signorelli sarebbe poi rappresentato da due grandi tavole d'altare del 1491: l'una con la *Vergine e sei santi*, l'altra con l'*Annunciazione* di semplice e grandiosa composizione; ma, purtroppo, la prima è piuttosto malandata e la seconda fu per molto ridipinta nel 1831 da un tal Cigna, perchè « offesa (così vi lasciò scritto) da sordide macchie e dallo scroscio d'un fulmine! ».

CUSTODIA DEL TESCHIO DI S. VITTORE — DUOMO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Tre quadretti fiamminghi: una *Madonna col Bambino*, un *Deposto* e un'*Adorazione dei Magi*, cinti da belle ed antiche cornici italiane, porterebbero nella raccolta una nota di timida bontà e di soavità religiosa.

* * *

Il Duomo, il Vescovado e il Battistero di Volterra formano un altro magnifico gruppo monumentale ed includono altre maraviglie d'arte che basterebbero da sole a formare un museo di prim'ordine.

Sulla porta, ad esempio, del Vescovado si veggono accostate varie statue e frammenti ornamentali, non tutti dello stesso monumento e nemmeno dello stesso tempo. Nella Vergine col Putto ritto sulle ginocchia, e nei due angeli che gli pre-

sentano i due offerenti inginocchiati, si scorge un seguace di Tino da Camaino. Più tarde e più eleganti sono le due figure d'Evangelisti messe come pilastri a regger l'arco mal composto con avanzi distesi d'un trilobo e d'una cuspide. I due Evangelisti hanno certo appartenuto allo stesso monumento donde è derivata la Vergine

RELIQUIARIO DEL SEC. XVI — DUOMO.

RELIQUIARIO DEL SEC. XV. — DUOMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

col Bambino custodita ora nel Museo e da noi riprodotta a sinistra dell'illustrazione che si vede a pag. 33.

Varcata la porta, allieta tosto la vista il vecchio chiostro col giardino ricco di fiori e d'alberi. Collega nel suo quadrato un fianco e un lato del transetto del Duomo ornato di lesene e d'archetti pensili; la mole merlata del Palazzo dei Priori e l'elegante campanile della chiesa costrutto nel 1507 in sostituzione d'un « muro campanario » che minacciava ruina. A un lato di questo pittoresco chiostro corrisponde l'Archivio Capitolare ricco d'antiche e preziose carte.

La facciata del Duomo s'assegna a Nicola Pisano. Certo al suo tempo o a poco dopo e ad artisti pisani risale gran parte della sua costruzione, ma, è chiaro, per noi, che il tempio include parti ed ornamenti più antichi i quali valgono a sfatare

CROCE D'ARGENTO SMALTATO — DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

l'opinione che prima del sec. XIII la Cattedrale volterrana sorgesse in *Castello* presso il palazzo dei vescovi demolito nel 1472. Basta infatti entrare nella sagrestia della Misericordia attigua alla chiesa per vedere nel fianco del Duomo i resti d'una porta con la lunetta ornata di treccie che si debbono riferire almeno al secolo X e precisamente al tempo in cui nel corpo della chiesa fu compresa l'antica residenza dei canonici di Santa Maria. E anche da una finestra della scala del Palazzo Co-

munale si possono vedere incluse, negli archetti pensili, varie lunettine ornate, da riferire allo stesso tempo.

Certo, però, il gran corpo della chiesa risale alla seconda metà del secolo XIII, e se non opera di Nicola Pisano, come pretende il Vasari, certo è da ritenere d'ar-

SCUOLA UMBRO-TOSCANA: TRITTICO — DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tefici pisani. Nè questi si limitarono alla ricostruzione del Duomo, ma edificarono pure la collegiata di S. Stefano ora diruta e ridotta al basso della facciata, le chiese di S. Alessandro, di S. Michele, di S. Agostino, di S. Andrea ecc., del tutto o per gran parte trasformate, come vedremo. Nell'interno il Duomo, a tre navate e col transetto, appare pressochè tutto rinnovato pei lavori compiutivi nel secolo XVI, allorchè Leonardo Ricciarelli modellò i nuovi capitelli e Francesco Capriani impose alla navata maggiore la ricca soffitta a cassettoni. Al di fuori, invece, l'opera pisana è

tuttora largamente palese nelle lesene, nelle semicolonne, negli archetti decorativi nei rombi così della facciata come dei fianchi. La porta maggiore è poi ricca di più delicati ornamenti e di tarsie marmoree e, quantunque in qualche parte rifatta, pure conserva il suo primo leggiadro aspetto [1].

SCUOLA UMBRO-TOSCANA: TRITTICO — DUOMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Vari preziosi lavori del secolo XIII rimangono del resto anche all' interno, i quali meriterebbero ciascuno un largo studio e non l'accenno fugace consentito da questo scritto. Il pergamo, ad esempio, quantunque ricomposto con parti relativamente recenti, resta pur sempre un'opera di grandissimo pregio. Scoltura pisana anteriore a Nicola, mostra già nei bassorilievi (il *Sacrificio d'Abramo*, la *Visitazione*,

[1] Il capitello della colonna a sinistra è della Rinascenza. Più recente ancora è il capitello dello stipite destro e alcuni blocchi dello stipite sinistro.

l'*Annunciazione* e il *Cenacolo*) particolari tecnici che rivelano l'influenza dell'arte classica, e tratti d'espressione che rivelano una nuova intensità d'osservazione. Nè minor maraviglia desta la *Deposizione di Gesù Cristo*, in figure di legno policromiche per certa novità di movimenti in ispecie della figura prona in atto di trattenere il corpo di Gesù con una corda, oggi scomparsa e che doveva girargli intorno alle

LEGATURA IN LEGNO DI UN PORTOLANO (PROPRIETÀ DEL CONTE GUIDO GUIDI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gambe. Così gli avanzi dell'altare pisano nella loro bellezza e ricchezza ornamentale restano a far fede della sua magnificenza e a far rimpiangere anche di più ch'esso sia stato disfatto e sparso qua e là. Molti pezzi di cornici e di tarsie abbiamo trovati nel magazzino dell'Opera; due delle colonne del baldacchino a spirale con capitelli di una finezza e d'una leggiadria ideali servono presentemente ai lati dell'abside come di base ai due angeli di Mino da Fiesole; il paliotto ad otto formelle con rose, lavorato come una trina, è ora ridotto a far da basamento al monumento dell'arcivescovo Incontri scolpito nel 1840; la colonna centrale che sorreggeva la mensa sottostà ora all'altare di S. Ottaviano.

E ad altri monumenti del pari importanti e purtroppo del pari scompaginati appartennero una volta le scolture che si vedono incastrate nella parete dove s'apre la porta maggiore. In alto la figura a rilievo di S. Ottaviano morto, con quattro angeli ai lati, fiancheggiata da sei formelle riccamente ornate; più in basso, da un

mortalium res arduas
quidem ac difficiles
unum illud mihi sẽ
per difficillimũ est ui
sum: Reuerende ac p̄
stantissime uir Ioan
nes Episcope Varadi
ne Serenissimi & semper Augusti Mat
thię Pannonię Regis eiusq; Illustrissimi
filij ducis Ioannis hoc loco uices gerẽs: Ma
gnifici ac splendidissimi oratores: Illustris
sime princeps mi Ioannes Galeaci: Reue
rendissime ecclesię Romanę Antistes Pri
cepsq; inclyte Ascani maria: & tu Bona i
ter claras mulieres clarissima: Illud inq̃
mihi semper difficillimũ est uisũ, cũ quis
i frequẽti prestantissimorũ uirorũ cõspe
ctu alijs omnibus silentibus de rebus &
magnis ac preclaris uerba esset facturus
Quod cũ ego quandoq; re ipsa didicerĩ
quippe qui iussu tuo dux mi ornatissi

MINIATURA LOMBARDA COL RITRATTO DI MATTIA CORVINO — BIBLIOTECA. (Fot. Brogi).

lato quattro fine storiette: San Regolo giudicato, imprigionato, flagellato, decapitato e custodito da due leoni; dall'altro tre storie di S. Ottaviano, dove sono espressi i suoi miracoli, i suoi funerali e la traslazione del suo corpo ordinata nell'820 dal vescovo Andrea. Se tutte dello stesso tempo (sec. XIV), non tutte però appaiono della stessa mano. La figura del santo e gli angeli ci sembrano di più eleganti forme, di più viva espressione, ed anche lavorate con maggior risolutezza che non le storiette minori, salvo le due con la decapitazione di S. Regolo e il suo

corpo vigilato dai leoni accovacciati, da ritenersi della stessa mano. Di più singolare bellezza sono poi le mezze figure dei santi Ottaviano, Vittore, Giusto e Clemente, cinte ciascuna da un semplice disco dentellato.

Chi furono gli autori di tali scolture? Forse, quelli delle *storiette*, Agostino di Giovanni e Agnolo di Tura? A quale monumento o a quali monumenti esse appartennero? Fecero parte d'una sola cappella o di più?

Si sa che le quattro imagini ricordate, erano nel secolo XVII presso l'altare di S. Ottaviano; che le storiette, incastrate non si sa quando ad un muro esterno della chiesa, furono tolte di là e messe dove ora sono nel 1767; ma noi crediamo che l'Archivio Capitolare ricercato con paziente studio condurrebbe alla soluzione d'alcuni dei problemi che abbiamo posti.

Intanto diversi e interessanti documenti abbiamo trovati nell'Archivio Comunale intorno all'elegante tabernacolo e ai due graziosissimi angeli inginocchiati reggenti il candeliere di Mino da Fiesole, passato il primo nel Battistero, rimasti i secondi nel Duomo. È falsa l'opinione che Mino avesse fatto anche l'altare. Tabernacolo ed angeli furono messi sull'altare *pisano*, di cui s'è parlato. Il primo contratto risale al 3 dicembre 1467, ma poi passano tre anni, durante i quali il maestro non consegna che poca parte del lavoro. Finalmente gli operai della Cattedrale volterrana si stancano d'attendere e nel giugno 1471 protestano dandogli una specie d'ultimatum e ribadendo gli impegni. Dai documenti si ricava inoltre che nello sportello marmoreo — ora perduto — del ciborio si vedeva una *Pietà* in bassorilievo, e, finalmente, che tutto il tabernacolo doveva essere messo ad oro, azzurro, *ed altri colori*. Ma un esame attentissimo ci ha provato che quest'ultimo desiderio degli Operai rimase insoddisfatto.

Nè a tanto s'arresta la ricchezza *scultoria* del Duomo di Volterra. Nella cappella della Vergine Maria s'occultano dietro pomposi cancelli in ferro battuto, un *Presepio* ed un'*Adorazione dei Magi* in figure di terracotta dipinte, di grandezza naturale. Nel fondo del *Presepio*, Benozzo Gozzoli frescò la cavalcata dei Remagi, e la mano sua è pur palese fra il tormento dei ritocchi. Ma le figure di tutto rilievo modellate con rara gentilezza si rivelano opera d'un qualche fiorentino, discepolo o seguace d'Andrea della Robbia, mentre la mezza figura di S. Lino (ritenuto volterrano e successore di S. Pietro) è da togliere a Luca della Robbia e da riferire a Giovanni o al suo tempo, e la Madonna cosidetta *dei Chierici*, in legno colorato, a gentilissimo artista, pur fiorentino, di poco anteriore.

Altre preziose scolture sono all'altare di S. Ottaviano, l'arca del quale si deve a Raffaello Cioli da Settignano e i due angeli laterali ad Andrea Ferrucci da Fiesole. In esse — quantunque eseguite intorno al 1525 — si scorgono ancora la grazia e la finezza della scuola fiorentina del sec. XV, già a quel tempo del tutto scomparse in altre opere d'artisti che la terribilità michelangiolesca aveva, più che condotti, travolti a nuovi ideali. E nel Duomo volterrano un saggio di questi si ha nel sepolcro di Mario Maffei vescovo di Cavaillon, morto nel 1537.

* * *

Non abbondanti e importanti come le opere di scoltura sono quelle di pittura. La chiesa però non ne è povera, e basterebbe ricordare, oltre all'affresco del Gozzoli,

BATTISTERO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

PARTICOLARE DELLA PORTA DEL BATTISTERO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

un'*Annunciazione* di Mariotto Albertinelli (1497) che lo Knapp vorrebbe in parte eseguita dal suo maestro frate Bartolomeo per alcune ragioni d'arte, ma su tutto per certa iscrizione che si legge a tergo della tavola e per la derivazione della figura dell' angelo da un disegno degli Uffizi ch'egli assegna a frate Bartolomeo e che forse è da mantenere allo stesso Albertinelli. Certo l'ispirazione, la composizione, i tipi muovono dal primo, ma l'esecuzione appare in tutto meno eletta.

Anche è interessante nel Duomo volterrano una cupoletta ornata di stucchi e di pregevoli affreschi del bizzarro Giovanni da S. Giovanni, con diversi ritratti della famiglia Inghirani, fra i quali il ritratto dell'ammiraglio Jacopo che per Ferdinando I mosse all'assalto di Bona e fu proclamato « saggio e sublime » da Vincenzo Piazza nella sua *Bona Espugnata*. Sull'altare è una *Conversione di S. Paolo* del Domenichino, divenuta fosca.

Sarebbe troppo lungo registrare le pitture di Pier Candido, di Francesco Cungi, del Curradi, del Pomarance, del Balducci, di Sante di Tito, del Rosselli, dell'Incontri ecc. che decorano gli altari e le pareti delle cappelle ; ma conviene indugiare un poco intorno agli stalli, alla cattedra vescovile e al leggìo del coro, mirabile lavoro d'intaglio e di tarsia del 1404, nel quale s'hanno leggiadramente fusi tipi ornamentali di diverso carattere.

I sedili e i panchi isolati sono del secolo XVII, ma il loro colore cupo e armonizzato col resto li rende tollerabili.

I mobili, poi, della sagrestia stanno a far fede del grande e piacevole effetto che talora può derivare anche dall'accozzo dei più disparati stili. Gli archetti doppi e a baldacchino sono dei primi anni del secolo XV e certo degli artefici del coro; la panca a postergali o *residenza*, dal lato della finestra, è del 1425, opera di Gaspare di Nando Pellicioni da Colle; gli armadi a formelle arieggiano alla Rinascenza; infine, il grande armadio tutto intagliato a cartelle e a figure d'angeli, fiancheggiato da colonne corolitiche, sormontato da contorte cimase e da grevi cornici, mette fra di loro la sua ponderosa nota barocca, quasi obeso canonico tra leggiadri e giovani diaconi.

Ma nel suo seno onusto il macchinoso armadio conserva tesori d'una leggiadria incomparabile: l'argentea custodia della testa di S. Vittore già ricordata in un inventario del 1417 — lavoro forse dell'orefice Antonio da Volterra che nel marzo del 1409 era degli Anziani di Pisa? —, diversi reliquiari, uno dei quali del sec. XVI ad armadietto con lo stemma dei Maffei (*munus Pauli Maffei comitis*), una croce smaltata ecc. Il giorno in che i locali pel Museo del Duomo saranno pronti, la mirabile oreficeria uscirà dal cupo armadio e prenderà posto nelle lucide vetrine centrali col trittichetto che un umbro-toscano della fine del sec. XV ha delicatamente mi-

VASCA BATTESIMALE DEL SANSOVINO — BATTISTERO. (Fot. Alinari).

niato più che dipinto; con le riproduzioni in gesso dei celebri avori volterrani; con le pianete antiche e i pizzi delle parrocchie. E nelle pareti delle sale saranno costretti i molti marmi medioevali che l'Opera ha ne' suoi magazzini e il Museo ha

NICCHIA ORNATA DAI FRATELLI BALSIMELLI DA SETTIGNANO — BATTISTERO.

(Fot. Lombardi).

nelle sue scale. Perchè con tale ragionevole scambio di prestiti o depositi, Volterra non avrà più una sola raccolta artistica, ma tre superbe collezioni: una di pittura nel Palazzo dei Priori, una d'arte medioevale nell'Opera del Duomo ed il celebre Museo Etrusco nel palazzo ove si trovano pure l'Archivio, la raccolta numismatica,

la Biblioteca ricca di portolani [1] e di codici miniati, fra i quali principalissimo l'epitalamio per le nozze di Bianca Maria Sforza con Giovanni Corvino, figlio del re Mattia ritrattovi da valente artista lombardo, forse Ambrogio de Predis.

E riguardando a tanta ricchezza d'architetture, di pitture, di marmi, di oggetti

PARTICOLARE DELLA NICCHIA SCOLPITA DAI FRATELLI BALSIMELLI DA SETTIGNANO — BATTISTERO.

(Fot. Brogi).

preziosi, sarà facile immaginare quale dovette essere il tesoro artistico di Volterra prima che Francesco Ferruccio fondesse la maggior parte delle oreficerie del Duomo e le balze ingoiassero case e chiese, e i nuovi gusti attentassero alla vita di vecchi edifici e di vecchi capolavori, e gli avori fossero venduti e incettatori d'ogni natura

[1] Anche il conte Guido Guidi possiede in Volterra un portolano ragguardevole pure per la bella rilegatura in legno

spogliassero chiese e palazzi delle cose più belle. Allora si chiederà come mai Giorgio Vasari potè scrivere essersi Daniele Ricciarelli recato a Roma non trovando in Volterra « opere nè antiche, nè moderne dalle quali potesse molto imparare! ».

* * *

Il Duomo di Volterra, come quello di Firenze, di Pisa, di Pistoia ecc., è fronteggiato dal Battistero, il quale solo nel lato che costituisce la facciata appare rivestito di fasce marmoree a due colori. Il resto è di semplice *panchina*.

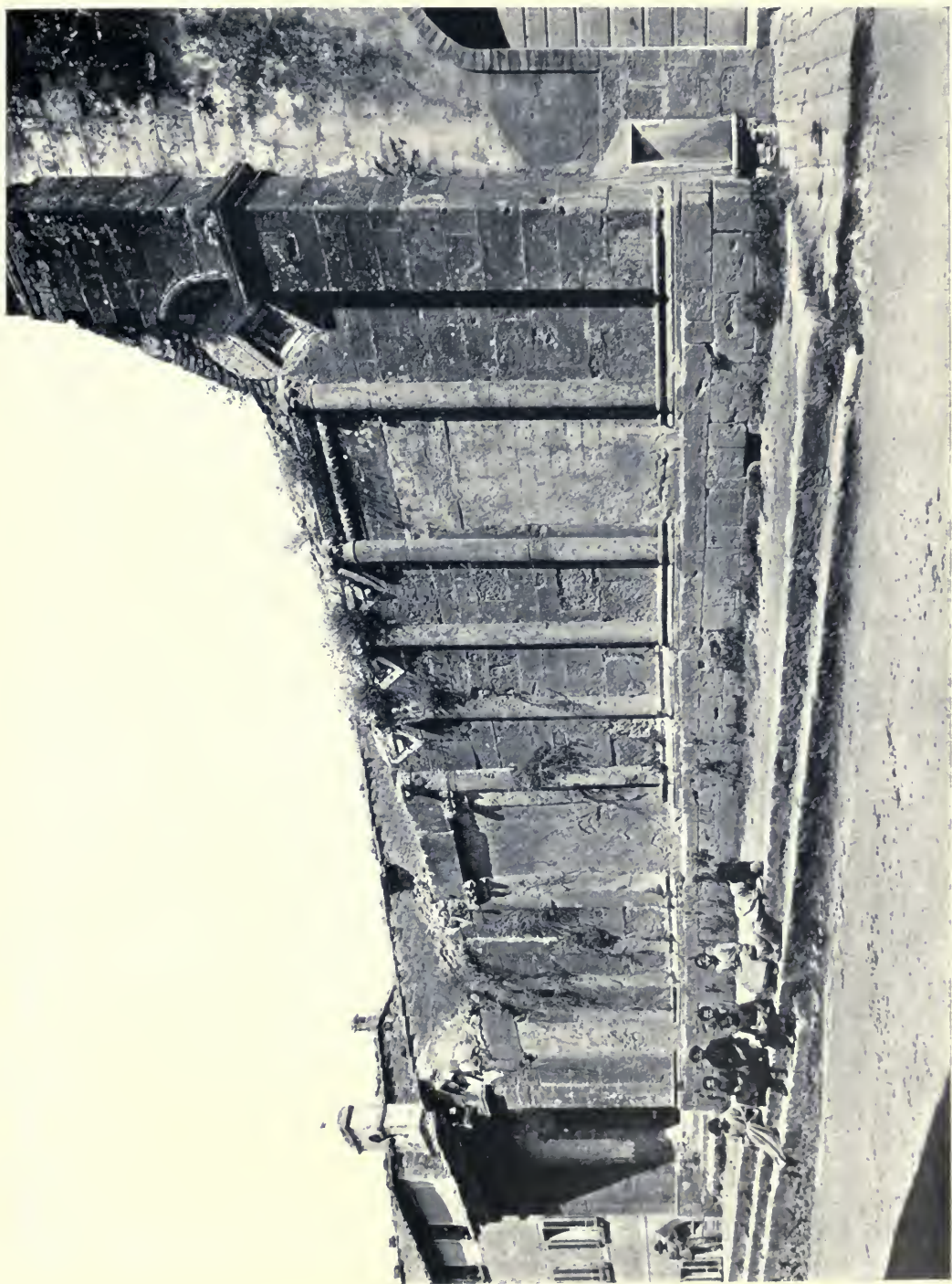
Taluni l'hanno ritenuto costrutto sulle fondamenta d'un tempio pagano, tanto era nella convinzione dei vecchi che la pianta centrale fosse una norma dell'antichità; ma il tipo architettonico, alcuni documenti e l'iscrizione incisa nell'architrave della porta — ornata d'archetti trilobati con le teste di Gesù, della Vergine e degli Apostoli — concorrono a determinarne l'edificazione nel sec. XIII. L'Amidei, il Leoncini ed altri ritengono che la cupola fosse voltata nel 1427 da Filippo Brunelleschi, perchè in quell'anno egli fu invitato a dar consigli sul modo di coprire il Battistero; ma per altre notizie ed osservazioni che esporremo è da stabilire che il grande architetto fiorentino non ne fece nulla, sì che l'edificio rimase lungo tempo coperto d'una semplice travatura e per qualche tempo anche scoperchiato del tutto.

L'interno assai nudo ha ora in mezzo una vasca battesimale relativamente moderna come l'altare collocato nella nicchia di fronte; ma tre belle opere della Rinascenza bastano a renderlo interessante. Sono il tabernacolo di Mino da Fiesole già ricordato [1], la vecchia vasca battesimale commessa al Sansovino (Andrea di Nicolò Contucci) nel 1502, lavoro d'una vigoria, anzi oseremmo dire d'una gravità precoce, e finalmente le scolture, operate nel 1500 dai fratelli Jacopo e Franco di Sandro Balsimelli da Settignano, nella nicchia che dal 1761 include l'*Ascensione* di Nicolò Cercignani, per far posto alla quale si tolsero alcune parti di cornice ora confinate nel deposito dell'Opera.

Esaminando attentamente gli ornati di questa nicchia, in ispecie le candeliere dei pilastri esterni non riparati dall'arco, ci fu facile avvertire una corrosione, dovuta alle intemperie, ossia alla pioggia, al vento ed al gelo, evidente al punto che pensammo che tutto il complesso scultorio avesse potuto prima ornare la porta esterna di qualche altro monumento. Ma mentre l'atto d'allogazione del lavoro contrastava con quella congettura, il sunto dell'adunanza del Consiglio volterrano del 28 agosto 1506, che si trova nei libri del Comune conservati nell'Archivio, ci condusse a conoscere che la cupola del Battistero non era allora per anco costrutta e a conoscer pure la ragione del deperimento delle scolture dei Settignanesi. Al Consiglio, infatti, fu presentata in quel giorno la domanda d'un sussidio pel Battistero, il quale « per essere scoperto, da più tempo fa, viene in declinazione in modo che se non si ripara si prevede ruina ».

* * *

Su diverse altre chiese volterrane del periodo romanico passeremo speditamente, non omettendo di ricordare quello che di più interessante contengono. *San-*

[1] Levato dall'altare del Duomo nel 1590, fu messo nel magazzino, poi ricostrutto nel Battistero nel 1837.

ROVINE DI S. STEFANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

t'Alessandro mostra il vecchio portale e largo tratto dei muri originali de' fianchi esterni; *San Michele Arcangelo* dalla bella facciata ad archetti decorativi bianchi e neri, sullo stile pisano, mostra all' interno una nicchia marmorea riccamente ornata, nella quale siede una Madonna col Putto — di terracotta smaltata nelle

PORTA DI S. MICHELE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sole vesti — da riferirsi al tempo e all'arte di Giovanni della Robbia; *Sant'Agostino*, che del sec. XIII non conserva più che il basamento della facciata, raccoglie un ciborietto del sec. XVI e un affresco con la *Crocifissione* del sec. XIV, levato alla Badia nel 1885, da [non assegnarsi in modo assoluto a Giotto; *San Pietro* presso il *R. Conservatorio femminile*, trasformato del tutto, possiede un quadro con la Madonna e diversi Santi, dipinto sul fare del Puligo, due magnifiche statue se-

nesi di legno, del quattrocento, con la policromia originale, esprimenti l'*Annunciazione;* uno stucco fiorentino, alcuni vecchi e graziosi avanzi di vetrate a colori, e una cornice architettonica del sec. XVI occupata ora da un brutto dipinto posteriore.

S. MICHELE — MADONNA COL PUTTO, DI GIOVANNI DELLA ROBBIA (?).

(Fot. Lombardi).

Un'altra dello stesso tempo, assai bella, si trova nel Seminario, già monastero degli Olivetani, insieme ad una croce di rame battuto con ornati e santi e ad un'adorabile *Assunzione della Vergine,* terracotta sul fare dei della Robbia, ma che presenta pure chiari elementi dell'arte senese. La chiesa attigua, di *S. Andrea,* conserva nella facciata un piccolo tratto di muro originale con l'arco dell'antica porta del sec. XIV,

ma tutto il resto fu rinnovato nel secolo XVIII. Solo nell'abside rimane il coro gotic-cheggiante della seconda metà del quattrocento.

Continuando la nostra rapida scorsa per le chiese minori di Volterra, noteremo

L'ANNUNCIAZIONE — STATUE SENESI IN LEGNO, POLICROMICHE — S. PIETRO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

in *San Lino* il sepolcro del beato Raffaello Maffei, fondatore della chiesa e del convento. È bell'opera, con qualche parte di cornice rifatta, di Silvio Corsini da Fiesole (1522), salvo le due statue delle nicchie laterali che si debbono a Stagio Stagi di Pietrasanta. Di *San Dalmazio* (1516) resta la graziosa porta, e di *Santa Chiara* il portico attribuito all'Ammannato. Grandiosa nelle sue semplici linee è la chiesa dei

Ss. Giusto e Clemente disegnata da Lodovico Incontri, cominciata nel 1628, ma costrutta lentamente in lunghissimo tempo. Ricorderemo infine l'oratorio di *S. Antonio*

L'ASSUNTA — TERRACOTTA SMALTATA — SEMINARIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

del sec. XV e la Cappella della *Madonnina della Visitazione* fuori di Porta Fiorentina, dove ad un mediocre affresco si vede adattata una graziosa cornice che reca gli stemmi del Comune e dei Medici. Il profilo del suo portichetto e de' suoi tetti,

SEPOLCRO DI RAFFAELLO MAFFEI — S. LINO.

(Fot. Alinari).

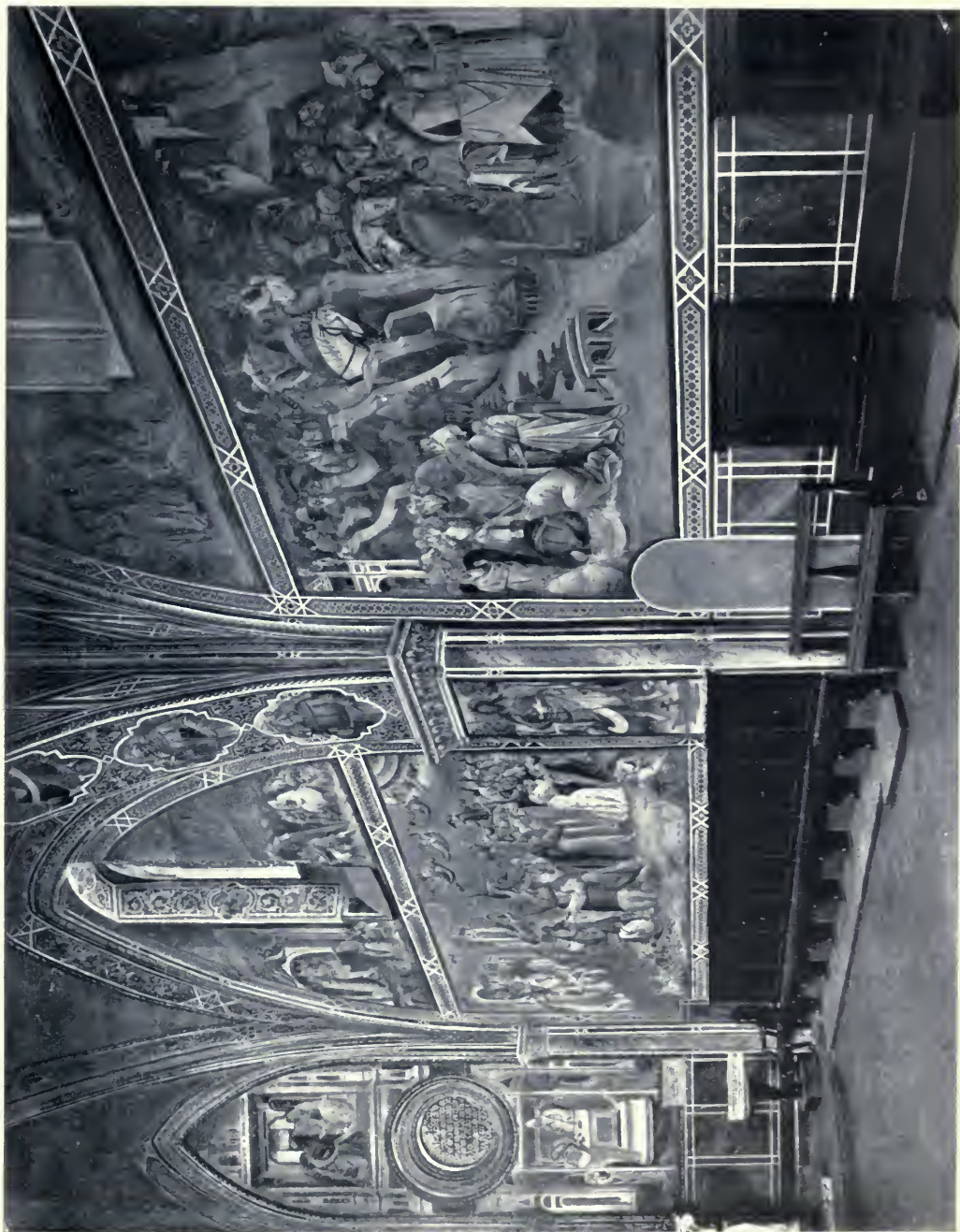
la varia linea delle casupole adiacenti, il fondo vaporoso dei monti, formano un insieme oltremodo pittoresco, al quale aggiunge, per così dire, sentimento la solitudine della via, bianca di polvere d'alabastro, che conduce al cimitero.

CHIESA DEI SS. GIUSTO E CLEMENTE. (Fot. Brogi).

* * *

San Francesco e *San Girolamo*, sono le due chiese volterrane più importanti dopo la Cattedrale, se non architettonicamente, certo per quello che contengono.

Non era il poverello d'Assisi ancor morto che già i suoi discepoli in Volterra custodivano la chiesa che poi prese nome di S. Francesco. Però i lavori, eseguitivi man mano, la trasformarono quasi del tutto, sì che oggi ben poco conserva del suo aspetto originario. Nelle pareti agli altari s'alternano depositi sepolcrali, tabernacoli,

CAPPELLA DELLA S. CROCE NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPPELLA DELLA S. CROCE NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche),

un pergamo in legno intarsiato del sec. XVI, una pila formata da una mezza figura di donna che regge un vaglio, fatta scolpire da G. B. Bava nel 1552; ma nulla è da considerare come molto importante, se non forse il gruppo della *Pietà* confinato in una stanzetta attigua e modellato sul fare di Giovanni della Robbia.

Invece la cappella della S. Croce, che s'appoggia al lato destro della chiesa, con-

CROCIFISSIONE, DI BARTOLOMEO NERONI (?) — S. FRANCESCO. (Fot. Alinari).

tiene un ragguardevole monumento pittorico. Non è questo il dipinto dell'altare con una *Crocifissione*, mal vantata opera del Sodoma, e forse del Neroni, detto maestro Riccio, ma la ricca serie delle storie dipinte a fresco sul muro ed esprimenti episodi del Nuovo Testamento e la leggenda della Santa Croce.

La cappella fu costrutta nell'esordio del sec. XIV, ma le pitture risalgono ad un secolo dopo, al 1410. Due iscrizioni ci rivelano i nomi degli autori e quelli dei

committenti. Questi furono « Giovanni di Giusto Guidi, Giovanni d'Ottaviano Corsino commissari della Compagnia di S. Francesco »; quelli, Cenni di Francesco di ser Cenni da Firenze e Jacopo, pur da Firenze, cui si debbono solo gli Evangelisti dipinti nelle vele d'una vòlta.

Il Rumhor pensò che quel Cenni potesse essere una stessa persona con Cennino Cennini, ma è da notare che questi non fu fiorentino, bensì di Colle in Valdelsa e che fu figlio d'un Francesco anzichè d'un Andrea. Che poi l'autore degli affreschi di Volterra debba considerarsi scolaro e seguace di Agnolo Gaddi appare fuor di

S. GIROLAMO. (Fot. Brogi).

dubbio tostochè si consideri com'ei nelle storie della Croce riprodusse senz'altro larghissime parti degli affreschi d'Agnolo che si veggono nell'abside della chiesa di Santa Croce in Firenze.

Non è certo Cenni di Francesco un grande artista, ma nemmeno oseremmo dirlo coi signori Crowe e Cavalcaselle « di poco merito » e scrivere che « le figure delle sue composizioni mostrano caratteri e forme povere ». A trovar severo tale apprezzamento ci sembra che basti esaminare la *Strage degl'Innocenti*, piena di movimento, con varietà d'episodi e intensità di sentimento. D'altra parte non è da dimenticare che hanno in passato sofferto gravi danni e ristauri a cominciare dal 1512, in cui i fratelli della Compagnia chiesero al Consiglio 150 lire per ripararli e riparare le vòlte penetrate dalle pioggie.

La chiesa di *San Girolamo,* poco lontana dalla città, più in basso e a levante, fu costrutta nel secolo XV, ma a sua volta ha subìto visibili alterazioni. La sua importanza, perciò, come quella di *San Francesco,* è determinata da vari preziosi oggetti d'arte, come due grandi ancone a rilievo smaltato di Giovanni — non Andrea — della Robbia: l'una con S. Francesco che consegna i capitoli dell'ordine a *S. Lodovico di Francia e a S. Chiara*, l'altra col *Giudizio finale;* due quadri su tavola e una pianeta di tessuto del sec. XV con la sigla raggiante di Gesù e la Resurrezione. La tavola che si vede a destra, esprimente la *Madonna col Bambino tra i Ss. Cosma, Damiano, Francesco, Bonaventura, Lorenzo e Antonio da Padova,* è stata attribuita al Ghirlandaio, ma è chiaro che meglio s'accosta alla maniera di Zanobi Machiavelli. I signori Crowe e Cavalcaselle la ritengono di Giusto d'Andrea scolaro di Neri di Bicci. Più preziosa è l'opposta *Annunciazione* di Benvenuto di Giovanni (1466). La Vergine soave, leggiera, lunga, con una testina di colomba, siede tra i cherubini. Un vaso di gigli la divide dall'Angelo, del pari così lungo e sottile, che non è possibile, senza spavento, immaginarlo in piedi. Eppure è d'una suprema eleganza come la S. Caterina regalmente vestita, sotto il manto rosso vellutato, d'una stoffa a melograni d'oro e a fronde verdi su fondo turchino. Così di femminea dolcezza è pure dotato l'Arcangelo Michele dai diffusi capelli biondi, coperto di corazza dorata. Egli uccide il drago con prodigiosa gentilezza! Sulla linea mediana in alto si vedono il Padre Eterno in gloria e lo Spirito Santo; in basso, il ritratto dell'offerente.

È con la visione di questo soavissimo dipinto, anzi di questo divino fiore di leggiadria che noi abbandoniamo le chiese di Volterra, accompagnati dalla melodia degli angeli che cantano e suonano nella solitudine della chiesa e dei monti.

Frate Giovanni « dall'Angiolino » dovette certo contemplarli a lungo per dare alla sua musica quella dolcezza che, nella primavera del 1509, fu invocata dal Consiglio volterrano « *animi tristitiae medicina* ».

* * *

Ma la tristezza dell'anima non trova medicina quando si entra nella *fortezza* oggi destinata a *Casa di reclusione ed Ergastolo.* La vita di tante centinaia di sciagurati, e il pensiero del dolore che hanno sparso pel mondo e del dolore che hanno procurato a sè stessi, desta un invincibile senso di pietà che accomuna chi ha sofferto e chi ha fatto soffrire.

La fortezza lunghissima si stende da levante a ponente, sul punto più alto della città, che già sappiamo chiamarsi Castello. Ad est presenta una pianta irregolare pel successivo adattamento di varie costruzioni; ma poi, di là si staccano due semplici e grandiose cortine doppie e parallele che finiscono nella Rocca *nuova,* di pianta quadrata, con quattro torrioni rotondi agli angoli ed un quinto isolato in mezzo, che è il famosissimo *Mastio.*

La Rocca *vecchia* sporge verso levante con un torrione poligonale e spronato che sembra la prora d'un grande bastimento. Poi l'edificio ripiega verso nord risolvendosi in un grosso torrione rotondo imminente a Porta a Selci. Nell'interno della fortezza un altro torrione semielittico fronteggia la lunga corte rettangolare ed è chiamato la *Femmina* forse a contrasto dell'opposto *Mastio.* La forma icnografica

GIOVANNI DELLA ROBBIA: GIUDIZIO FINALE — S. GIROLAMO.

(Fot. Alinari)

della Rocca *vecchia* ed anche il posto avanzato dove sorge stanno a conferma della sua maggiore antichità rispetto al resto. Infatti è tradizione che in parte risalga a Gualtieri duca d'Atene assunto nel 1343 alla signoria di Volterra. Ma cadrebbe in errore chi credesse che nel sec. XIV la Rocca *vecchia* avesse su per giù l'aspetto odierno, essendo chiaro che la forma del suo coronamento è posteriore e fatta per

MADONNA E SANTI, DI ZANOBI MACHIAVELLI (?) — S. GIROLAMO.

(Fot. Brogi).

collegare architettonicamente le parti vecchie alle nuove, cominciate da Lorenzo il Magnifico subito dopo la conquista della città avvenuta nel 1472, e presto compiute, come può ricavarsi da una lettera di Matteo Palmieri e dal ricordo d'uno Scaramuccia da Santa Croce capitano in essa dal 1475 al 1478.

Il *Mastio* che s'eleva dal mezzo della corte quadrata e domina il resto del monumento è una torre che nasce a cono, poi prende la forma cilindrica e finisce in alto con una specie di corona sorretta dalla solita fascia di modiglioni ed ar-

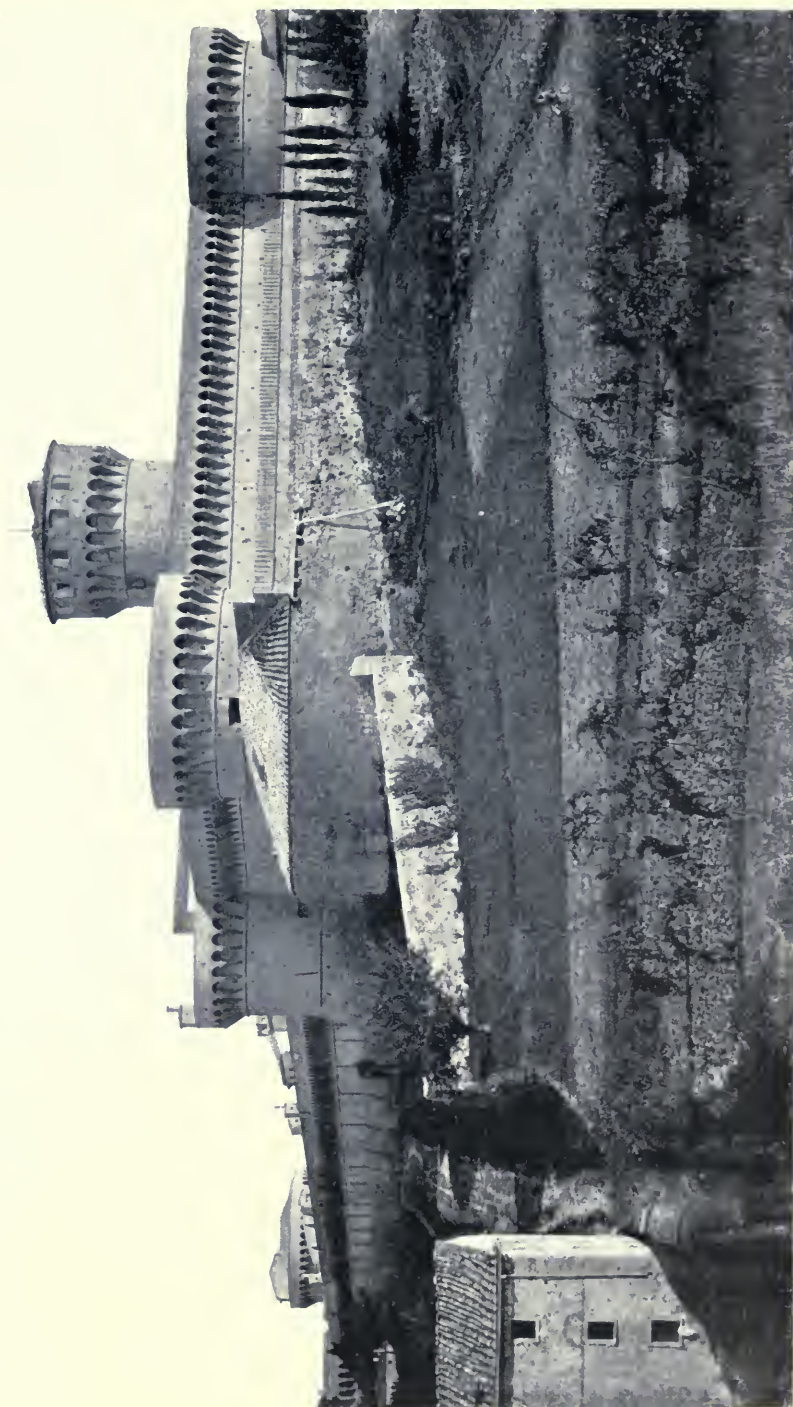
BENVENUTO DI GIOVANNI: L'ANNUNCIAZIONE — S. GIROLAMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

chetti. Elegante all'esterno, serba nel suo seno l'orrore di carceri paurose dove nessuno oggi è più gettato, ma che si conservano in grazia della loro storia e delle loro leggende. Perchè, naturalmente, sul solido tronco della storia anche là è salita l'edera lieve delle leggende, sì che le cripte umide, basse, scure, in cui i condannati possono esser stati chiusi unicamente per qualche tempo, sono divenute nei racconti spaventoso sepolcro di viventi lungo interminabili anni.

Appena entrati dalla porta praticata al pian terreno — una volta ci si penetrava dall'alta col ponte levatoio — si trovano due celle a vòlta, levate nello sprone, lunghe due metri appena, larghe meno d'uno, senz'altra luce se non quella che può penetrare per un piccolissimo spiraglio tondo. La cella a destra s'indica come la prigione di Caterina, *la figlia di Curzio Picchena* resa famosa da un romanzo di F. D. Guerrazzi; ma si sa bene ch'ella non passò la sua prigionia laggiù e che invece fu tenuta nella fortezza con qualche condiscendenza sino alla morte avvenuta nel 1657. Misera vittima d'una cattiva educazione e del proprio salace temperamento, già troppo duramente scontò peccati che in altri tempi o in altra società non le avrebbero valso che disistima!

Più vasta ma più spaventosa è la vicina prigione circolare. Coperta da una greve vòlta, alta nel vertice appena due metri e mezzo, giace completamente nelle tenebre, chè lo spiraglio che attraversa come un tubo l'enorme sprone della torre non arriva a diffondere la menoma luce, e solo, apponendovi l'occhio, mostra il disco esterno illuminato, come se si guardasse dentro a un telescopio. Segna il mezzo del pavimento in mattoni una lastra di macigno del pari circolare, non toccata forse mai da piede umano, mentre i mattoni appaiono solcati in giro, come la fossa di Malco, da un perenne camminare. E narrano che i prigionieri girassero sempre all'intorno sospettando che sotto quella lastra si celasse un agguato e ch'essa dovesse profondarsi in una fossa al primo contatto. In quell'orribile carcere si pretende da taluno vissuto il conte Giuseppe Maria Felicini di Bologna per ben quarantatre anni (1672-1715)! Egli visse veramente quarantatre anni nel Mastio di Volterra, ma l'asprezza del *fondo della torre* fu da lui sostenuta pei nove primi. Egli stesso lo confessò al gran Principe di Toscana chiedendo nel 1702 di poter passeggiare qualche ora del giorno per la fortezza, date le sue misere condizioni di salute, distrutta « dalla vita sedentaria, dal respiro d'un'aria poco salubre, dalle continue passioni dell'animo e dall'età più che sessagenaria ». Ma nè le sue lagrime, nè le sue adulazioni, nè le testimonianze del medico smossero il Granduca. A tutto si rispose brevemente: « La materia è di tal conseguenza che merita matura ponderazione, ond'Ella non abbia discaro di pazientare ancora qualche tempo ». E quanto ancora dovette pazientare? Dai documenti che abbiamo esaminati nel R. Archivio di Stato di Firenze, non risulta ch'egli ottenesse mai quello che invocava per l'amor di Dio; anzi una lettera del settembre del 1703, con la quale il Gran Principe gli scriveva « di non inquietarsi perchè alle congiunture proprie avrebbe a cuore di procurargli quella consolazione », non gli fu spedita, e la si ritrova ancora, in bozza e in copia, agli atti, certo perchè il Granduca non consentì al figlio di promettere tanto. Ad ogni modo si sa ch'egli morì di quasi ottantasei anni « nella più alta prigione del Mastio ».

Però il conte Felicini, a differenza di Caterina Picchena, aveva meritato tutto intero il terribile castigo macchiandosi di molti e feroci delitti: « Bandito in contu-

FORTEZZA COL « MASTIO ».

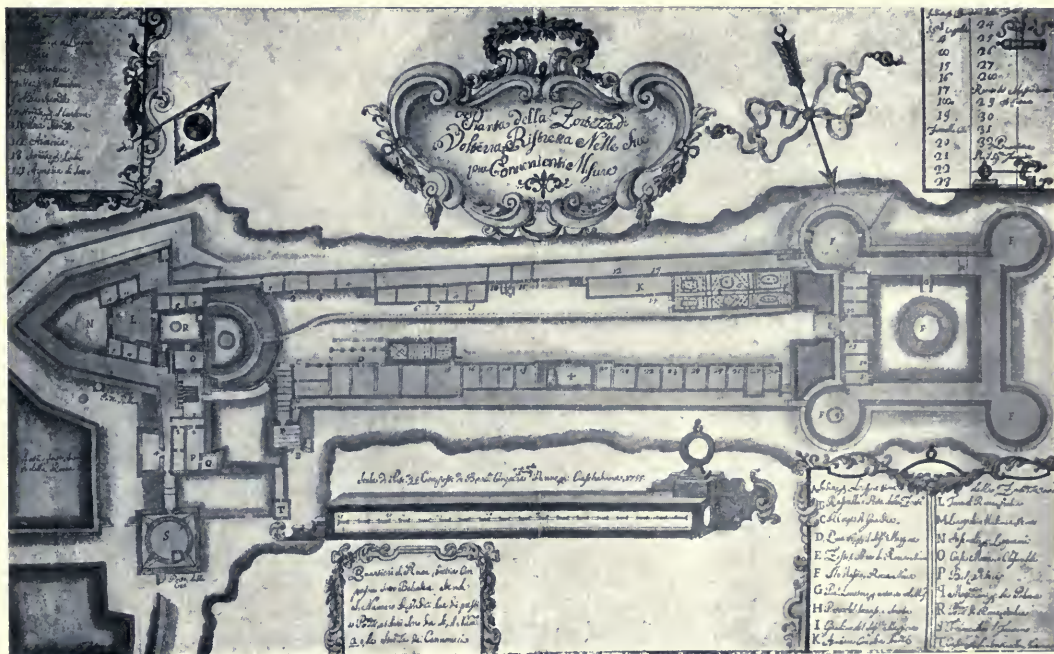
(Fot. Alinari).

macia dal Bolognese e dal Mantovano », aveva potuto riparare in Fivizzano grazie ad « un libero salvacondotto del Gran Duca »; ma, invece di mettersi quieto, egli continuò a piombar di là sulle vittime designate, come un nibbio dal nido, mandando i suoi bravi ad assassinare i nemici *sino dentro alle mura di Bologna*. La pazienza del Governo Pontificio ebbe finalmente un limite, quantunque egli fosse un nobile ed avesse chiesta la protezione del Granduca. Alle pratiche diplomatiche seguì il suo arresto, e nulla più valse a levarlo dal Mastio di Volterra se non la morte.

INTERNO DELLA FORTEZZA. (Fot. Vannucchi).

E prima e dopo della Picchena e del Felicini, molti altri notevoli personaggi languirono nel Mastio, da Neri di Piero Davizzi cacciato nel *fondo* il 25 giugno 1521, ai condannati politici del secolo XIX come Francesco Marmocchi e F. D. Guerrazzi. Si nominano Galeotto e Giovanni dei Pazzi mandati lassù dopo la famosa congiura contro i Medici; Raffaele Girolami ultimo gonfaloniere di Firenze, diversi dei prigionieri di Montemurlo tra' quali Paolo di Antonio Valori; poi Giovanni Bandini « per causa di turpe delitto », poi Lorenzo Lorenzini celebre matematico che consolò le grandi angustie studiando e scrivendo; poi Roberto Acciaioli e il marchese Cevoli del Carretto per ragioni di donne. Fu là, infine, che Francesco Domenico Guerrazzi, chiuso « in certe stanzuccie dell'ospedale di cui la porta a cancello risponde per l'appunto dirimpetto al Mastio », pensò di consolare « i tribolati spi-

riti » della Picchena e dell'Acciaioli « con la storia delle loro vicende »; ma poi sciolse il voto solo per Caterina.

Dalla vetta del Mastio che è la più elevata di Volterra, alta sul livello del mare ben 570 metri, si domina uno dei più vasti e mirabili orizzonti d'Italia. A ponente sorgono i Monti Pisani dalla stesa del piano che procede a destra pel Lucchese fra Altopascio e Val di Nievole. Al di là delle valli, al di là dall'ondeggiare dei colli s'eleva l'alto Apennino dal Libro Aperto sino al Corno alle Scale. Poi, piegando sempre a destra, d'innanzi comincia la serie delle colline pisane fiancheggianti l'Era

PIANTA DELLA FORTEZZA — ARCHIVIO.

sino a San Miniato al Tedesco, di cui si vede il cono e la torre. Questa è la parte più aperta dell'orizzonte che, in seguito, si restringe un poco. Davanti si svolge la catena con Montignoso, Castagno, Camporbiano, le punte del Cornocchio ecc., oltre alla quale, nei giorni un po' chiari, si scorgono Monte Morello e altre cime su Fiesole. Al di qua vediamo invece la cresta selvosa di Monte Nero sparsa di ville *volterrane.* I monti in seguito degradano in lontananza e la torre spaccata di Montemiccioli segna, in certo modo, il principio dei colli senesi. Infatti, subito dopo alla torre, emerge azzurra e lunga la Montagnola, oltrepassando le sottoposte curve di Casale e di Berignone. Segue Val di Cecina che si mostra dal suo inizio e procede con Radiconzoli e Belforte. Guardato in basso e prossimo a Volterra il villaggio di Mazzolla, portiamo l'occhio più su dove si accavallano diverse catene, dominate dal cono di Chiusdino e dal vaporoso Amiata.

Le schiere dei monti procedono verso sud con le Carline lievi sino alla Cornata di Gerfalco che è la più alta d'esse. E sempre lontane si seguono le punte di Castelnuovo e Sasso, i poggi di Monterotondo, Serrazzano, Monte Rufoli, Libbiano, Micciano e Querceto col gibbo selvoso del Montanè. Ai lati di questa lunga catena, che determina con la sua continuità la linea dominante dell'orizzonte, s'hanno altri luoghi notevoli. Più presso a noi Rocca Sillana, Pomarance e i Lagoni di Monte-

FORTEZZA — LATO ORIENTALE, PRESSO PORTA A SELCI. (Fot. Vannucchi).

cerboli, donde salgono i fumi dell'acido borico o *soffioni*; al di là le cime vaporose di Campiglia e, nei giorni sereni, anche le punte dell'isola d'Elba.

Proseguendo poi pel chiaro corso della Cecina, oltre Querceto, si scorgono i poggi della Sassa e, nel declivio, Montescudaio e Guardistallo. Finalmente appare la linea azzurra del mare con la Capraia e la Corsica, della quale, nei giorni sereni, si determina Capocorso.

Poi il paese si restringe di nuovo. Abbastanza da presso si eleva il colle di Montecatini, seguìto dai colli di Miemo, Strido e Pietracassia con la sua rocca.

Dietro a Castelnuovo e a Guardistallo si cela la Maremma.

Oramai l'immenso anello si chiude. Una lunga montagna lievemente ondulata

con Chianni e Lari interrompe il *suolo marino*, il quale si rivede dopo Lari e raggiunge i Monti Pisani estendendosi fra Boccadarno e Viareggio. E su Viareggio sembrano spingersi i promontori del golfo della Spezia, dove di notte brilla il faro del-

TORRE DI MONTEMICCIOLI. (Fot. Logi).

l'isola del Tino.

Cessando poi di riguardare, a parte a parte, ogni monte, ogni paese, ogni valle, e spaziando invece con l'occhio rapidamente ed ampiamente intorno, si prova la libera impressione d'un volo, e si apprezza anche una volta il fine senso degli Etruschi nello scegliere i luoghi dove fondare le loro città.

* * *

Lasciando Volterra e prendendo la via di Colle, è da sostare alla torre di Montemiccioli.

La torre isolata, o guardiola, già a tre piani sorretti da tre vòlte dirute, sembra reggersi miracolosamente, tanto i fulmini l'hanno squarciata e scuoiata. Ma il gigante non vuol piegarsi, e chi sa mai a quale furia di venti e scroscio di folgori cederà in una notte tenebrosa. A levante è offesa sino a metà; a ponente spaccata sino a terra; ai piedi, tutta intorno corrosa; ma intanto dalla sua stessa ruina raccoglie dolcezze e bellezze. Il cielo traspare dalle fenditure e il sole e la luna splendono in ogni sua latebra, laddove il medioevo non voleva che tenebre. E isolata com' è, sopra uno dei monti più alti, domina da una parte il medioevale San Gimignano irto di torri; dall' opposto l' etrusca Volterra che si stende dolcemente sopra un declivio. Ma se il rudero di Montemiccioli non contempla più le loro tragiche lotte, e la storia politica non ha più, per fortuna, da registrare il loro nome con racconti di nuove guerre, di saccheggi, d'esigli; in compenso la storia dell'arte ha da diffondere ancora la piena conoscenza della loro bellezza, specialmente per l'alta e nobile Volterra, quasi finora negletta dai poeti e dagli artisti.

STEMMA DI VOLTERRA.